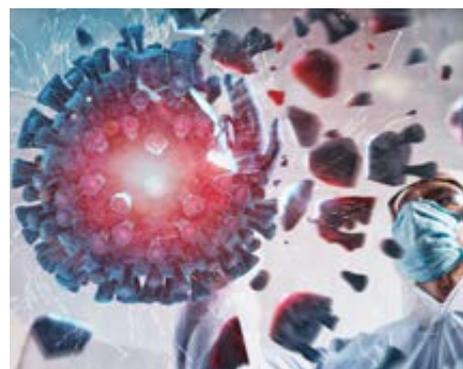
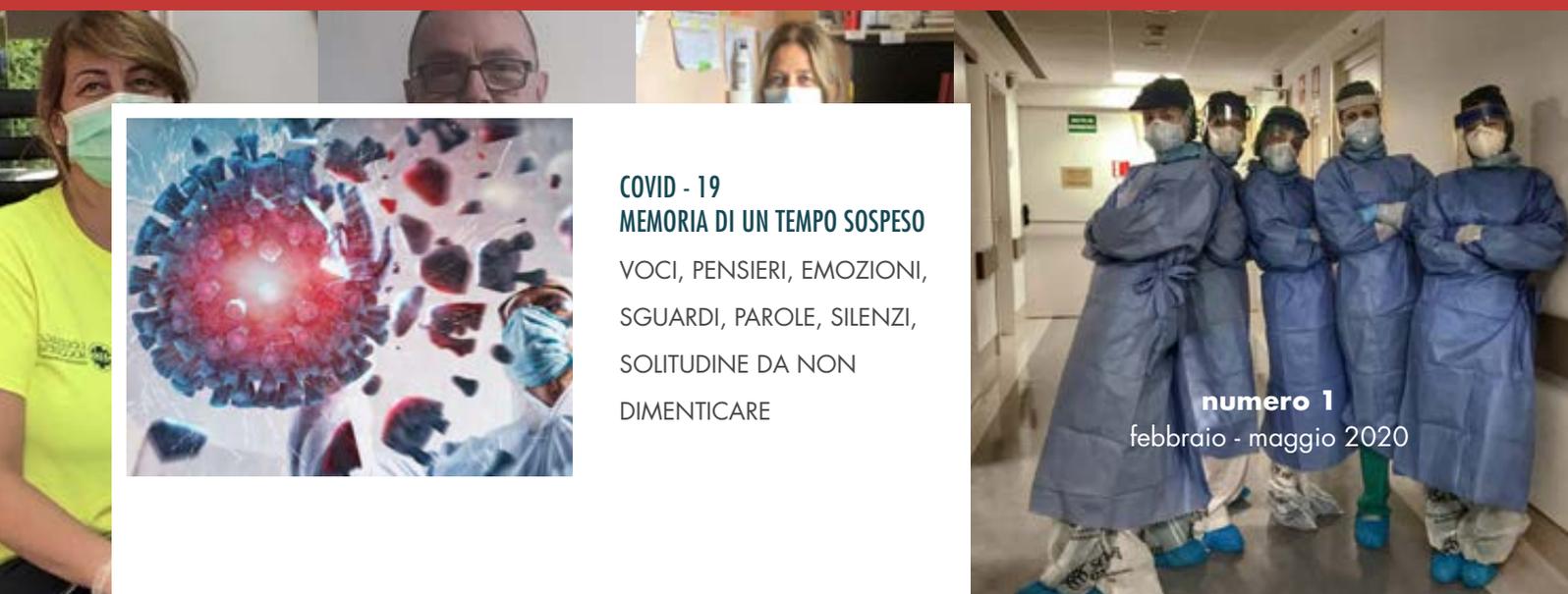




# PROSPETTIVE INFERMIERISTICHE



**COVID - 19**  
**MEMORIA DI UN TEMPO SOSPESO**  
VOCI, PENSIERI, EMOZIONI,  
SGUARDI, PAROLE, SILENZI,  
SOLITUDINE DA NON  
DIMENTICARE

**numero 1**  
febbraio - maggio 2020

# SOMMARIO

## COVID - 19 MEMORIA DI UN TEMPO SOSPESO

### TESTIMONIANZE

Massimiliano Maculan infermiere	2	Andrea De Marco Infermiera Terapia intensiva e Dip. chirurgico	30
Martina Lerco infermiera Libero professionista	3	Martina Gelio Infermiera Terapia intensiva e Dip. chirurgico	31
Laura Savoia Infermiera Terapia intensiva	4	Mirella Mazzi Infermiera Terapia intensiva e Dip. chirurgico	34
Nicola Leardini coordinatore Pronto Soccorso	5	Maria Luisa Barni Infermiera Terapia intensiva	35
Adalisa Masin coordinatrice Centro Servizi Bardolino	6	Stefania Montresor Infermiera Terapia intensiva e Sala operatoria	36
Fabio Filippo infermiere dell'Ufficio Qualità	7	Elena Segattini Infermiera Terapia intensiva e Dip. chirurgico	38
Francesca Gonzales, Vanessa Ferrari infermiere Terapia Intensiva	10	Luca Albertini Infermiere Endoscopia digestiva	42
Matteo Berton coordinatore gruppo infermieristico	12	Valentina Peloso Infermiera Pediatria	44
Viviana Senigaglia infermiere Pronto soccorso	13	Massimiliano Benamati Infermiera Terapia intensiva	45
Barbara Salvadori infermiere Pronto soccorso	14	Rosario Pizzo Infermiere Sala operatoria	46
Cristina Morini UOSD Gestione Interdip.	15	Matteo Berardo Infermiere Pronto soccorso	50
Federica Gozzi infermiera Assistenza domiciliare	18	Ylenia Fioratti Infermiera Cardiologia	51
Edriane Regina Belaver infermiere ORL Chirurgia senologica	19	Francesca Colombini Infermiera Pronto soccorso	52
Nicolae Stancu, Valentina Molinari infermieri Centro Servizi alla persona	20	Marco Iuliani Infermiere Libero Professionista	53
Francesca Agandi infermiere U.O. Pneumologia/Gastroenterologia	22	Mara Vitulli infermiera Neurologia Stroke	54
Luigi Pareti infermiere Terapia intensiva	23	Alessandra Conte infermiera Neurologia Stroke	58
Roberta Lovato infermiera Libera professionista	26	Veronica Rossato Infermiera Terapia intensiva e Dip. chirurgico	60
Lorenzo Bucci infermiere Pronto Soccorso	27	Ilaria Bressanelli infermiera Neurologia Stroke	62
Sandra Marogna Coordinatrice infermieristica T.I. e Dip.chirurgico	28	Sandra Marogna Coordinatrice infermieristica	63

### RASSEGNA STAMPA: TITOLI ARTICOLI SELEZIONATI E RACCOLTI

Titoli mese di febbraio	8/9
Titoli mese di marzo	9 - 16/17 - 24/25 - 32/33 - 40/41 - 48/49
Titoli mese di aprile	56/57 - 64
Titoli mese di maggio	65

### RINGRAZIAMENTI

Gratitudine A tutti i nostri angeli custodi	66
Insieme si fa la differenza "Poesia" UTI	68



# Voci, pensieri, emozioni, sguardi, parole, silenzi, solitudine da non dimenticare

PER RICORDARE ED ESSERE PIÙ FORTI

Il mese di febbraio ci ha portato un'esperienza nuova ed inattesa che è entrata nelle case di tutti con paura, ansia, angoscia e anche purtroppo molto dolore. Mi riferisco alla pandemia da COVID 19. Il virus è arrivato in silenzio e ci ha condizionato e cambiato la vita, le abitudini e soprattutto ci ha fatto traballare il nostro senso di sicurezza: un mostro invisibile capace di portare tanta sofferenza e contro il quale la stessa scienza si è scoperta impotente. Insomma siamo passati dalla certezza all'incertezza dalla sicurezza alla triste sensazione di essere fragili e vulnerabili.

In questo contesto il SSN è stato il protagonista principale alla lotta contro questo male. Il SSN inteso come strumenti, risorse e soprattutto come professionisti. La guerra che è stata dichiarata al "visus" è stata combattuta in trincea sicuramente dagli infermieri che hanno avuto un ruolo indiscutibilmente da protagonisti insieme ai medici. I cittadini hanno riconosciuto tutto questo con manifestazioni di solidarietà e vicinanza e di incoraggiamento anche con gesti concreti. Con la nostra Federazione abbiamo chiesto che quanto si è reso evidente e palesato dalla società civile (riconoscimento) si traducesse in concreti atti politici di adeguamento dello status sociale ed economico della nostra professione anche per il grado di responsabilità esibito nel combattere la pandemia. Se oggi siamo riusciti a contenere il problema, anche se non è stato risolto e questo è motivo di grande preoccupazione, non è per caso. E' grazie al lavoro assicurato dal personale del SSN ed in particolare degli infermieri. Grazie alla loro disponibilità, competenza, senso del dovere generosamente esibito oltre gli obblighi contrattuali. Per questo siamo ancora in attesa di significativi atti concreti nei termini prima ricordati. A futura memoria e per non dimenticare, abbiamo pensato di far parlare i protagonisti di questa vicenda attraverso una raccolta di testimonianze che non sono certo esaustive, ma sono un segno che deve rimanere scolpito in tutti noi, che ci da orgoglio e forza per raggiungere i nostri obiettivi professionali. Ancora, l'esperienza vissuta ci deve unire nel difendere quello che siamo stati per affermare il nostro ruolo e contro il tentativo di assimilazione che insidiosamente sta' nascendo per reclamare ingiusti dividendi.

Un Grazie profondamente sentito da colleghi a colleghi anche a nome di tutto il Consiglio Direttivo, forse solo noi siamo riusciti a comprendere appieno la grandezza dell'impresa che avete realizzato a beneficio della società.

*Franco Vallicella*

## COVID - 19 MEMORIA DI UN TEMPO SOSPESO



Publicazione quadrimestrale. Questo numero speciale COVID-19 è stato chiuso il 31 agosto 2020.

Direttore Responsabile: Marina Vanzetta  
Comitato di redazione: Vallicella Franco, Dal Corso Dario, Verzè Alessia, Tabarini Gabriella, Ballarin Silvana, Bernardelli Stefano, Bonetti Lorella, Cengia Maria Grazia, Maculan Massimiliano, Meorali Francesco, Molinari Luca, Ortolani Riccardo, Paschetto Francesca, Zanini Giovanni, Zanolli Barbara.

Redazione: Vanzetta Marina, Cengia Maria Grazia, Bernardelli Stefano, Zanolli Barbara, Molinari Luca, Marcolto Enrico.

Editore: OPI - Ordine delle Professioni Infermieristiche di Verona, via Cà di Cozzi 14/a, 37124 Verona

Note editoriali: Gli articoli inviati dovranno essere corredati dal titolo, dalle note bibliografiche, cognome e nome dell'autore e qualifica professionale, ente o istituto di appartenenza, recapito postale e telefonico.

Dovranno essere inviati alla sede OPI - Ordine delle Professioni Infermieristiche di Verona, via Cà di Cozzi 14/a, 37124 Verona - E-mail: nfo@ipasviverona.com al Direttore di Prospettive Infermieristiche. Si autorizza, nel rispetto delle comuni regole di salvaguardia delle pubblicazioni scientifiche e dei diritti d'autore, la riproduzione a scopo didattico e informativo degli articoli di Prospettive Infermieristiche purchè con citazione esplicita dell'autore e della rivista. I punti di vista e le opinioni espressi negli articoli sono degli autori e non rispettano necessariamente quelli dell'Editore. Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non saranno restituiti. L'Editore è a disposizione di tutti gli eventuali proprietari dei diritti sulle immagini riprodotte, nel caso non si fosse riusciti a reperirli per chiedere debita autorizzazione.

Progetto grafico e impaginazione: cocchi&cocchi  
[www.cocchicocchi.it]

## Domenica 23 febbraio 2020, ore 9.13, l'inizio

In 18 anni di attività in Centrale operativa 118 non ricordo un'esperienza così lunga ed intensa come la gestione dell'emergenza COVID. "Imprevedibilità" è la parola d'ordine che quotidianamente contraddistingue l'attività della Centrale Operativa 118, ogni giorno può succedere qualsiasi cosa, le giornate non sono mai noiose, sovrapponibili e proprio per questo il personale infermieristico che vi lavora deve avere una formazione e una preparazione mirata per consolidare il più possibile le competenze.

Mai avrei creduto che arrivasse un giorno come domenica 23 febbraio 2020, quando alle 9:13 è squillato il telefono con la richiesta di rafforzamento della Centrale per far fronte alle più di 900 chiamate.

In quel giorno ha avuto inizio la guerra, la sporca guerra, fatta di mille insidie e di mille bisogni ma fatta anche di mille soddisfazioni, di sguardi che si incrociavano tra colleghi, sguardi misti di smarrimento e altissima concentrazione, di paura e di rassicurazione, sussurri, parole di conforto per tutti capendo che chiunque stava dando il massimo per esprimere al meglio la loro professione, trascurando spesso la famiglia, i figli. L'imperativo era "Aiutare!", ancor più di quanto si fa in tempi di pace. Bisognava aiutare e rassicurare gli utenti che chiamavano incessantemente, i colleghi in servizio sulle ambulanze e nei Pronto Soccorso spesso terrorizzati, i colleghi in centrale timorosi di non riuscire a fare abbastanza. È stata dura, le giornate erano infinite, l'im-



prevedibilità era ancor più imprevedibile ma ce l'abbiamo fatta a gestire al meglio i bisogni di ogni singolo chiamante perché sono emerse la preparazione, la formazione, le competenze ma soprattutto è emerso il cuore, la passione, il dover fare il meglio possibile per tutti. Un'esperienza che ha preso tanto

ma ha dato molto facendoci capire che siamo piccoli e che ognuno di noi ha bisogno di aiuto, di sostegno e di conforto che i social e la vita frenetica non ci possono dare.

Massimiliano Maculan  
infermiere C.O. 118 - AOUI  
Verona

## Pensavo di essere pronta ma questa volta è stato diverso



diventato inevitabilmente un tutt'uno, anche la mia vita privata è stata invasa dalle forti emozioni provenienti dal lavoro.

Negli occhi delle persone e dei colleghi si leggeva la paura, l'unica parte del viso scoperta, lo sguardo, era un turbinio di emozioni per una situazione incognita troppo grande da affrontare da soli. Si percepiva la richiesta di rassicurazione, di una parola di conforto, di un gesto soprattutto da parte delle persone che venivano allontanate dalla famiglia senza sapere se e quando avrebbero nuovamente rivisto i propri cari.

L'aver vissuto in prima persona gli stati d'animo, le difficoltà, le paure e le preoccupazioni dei pazienti e dei famigliari in questo periodo è stato molto più toccante emotivamente di quello che solitamente ero abituata a vivere. Spesso ho affrontato situazioni delicate, ma la vicinanza dei parenti verso il proprio caro è un aiuto essenziale per affrontarle.

Il supporto psicologico più di quello clinico è diventato predominante ed ora più che mai posso ritenermi privilegiata per aver intrapreso la professione di infermiera conscia di aver regalato uno sguardo di aiuto e speranza a molti pazienti, parenti e colleghi.

Pensavo di essermi fatta una buona esperienza ad affrontare quotidianamente le emergenze in ambulanza negli ultimi 3 anni.

Ogni giorno solidifici le tue competenze e ti senti più pronta, più preparata, ma questa volta è stato diverso, non ho avuto né il tempo né la possibilità di fermarmi per riflettere;

quando credi di essere pronta a tutto ecco subentrare una situazione nuova, anomala, inaspettata.

In questi anni avevo mentalmente lavorato anche dal punto di vista psicologico per lasciare, una volta tolta la divisa, tutte le intense emozioni scaturite dai servizi, lasciandole fuori dalla mia vita privata. Dal 23 febbraio è

Martina Lerco  
infermiera Libero professionista  
Emergenza territoriale

# Ogni paziente con la sua storia e dietro a lui una famiglia che aspettava con ansia le telefonate giornaliere



Da qualche anno lavoro in Terapia Intensiva e prima di approdare qui ho lavorato per più di 20 anni in area medica...questo per dire che ho un discreto bagaglio di vissuto nel campo delle "emozioni in corsia"! Eh sì, perché in questi lunghi anni ne ho viste di situazioni difficili da digerire. Umanamente parlando, nel

nostro lavoro devi imparare a mantenere un certo distacco, a gestire l'emozionalità perché questa non prevalga sulla tua professionalità e credo di aver trovato nel tempo un giusto equilibrio ...ma no, non ero preparata al Covid! E penso che nessuno di noi sanitari lo fosse. All'inizio, dico la verità, pensavo

che questo virus fosse un po' troppo "pompato" dai media ma quando quest'onda è arrivata anche da noi mi ha travolta in pieno.

Ricordo uno dei primi turni, letti triplicati, personale che arrivava da altri reparti, molti pazienti giovani... una baraonda! Un miscuglio di pensieri, paura, rabbia, tristezza, fatica, ansia...

Ogni paziente con la sua storia e dietro a lui una famiglia che aspettava con ansia le telefonate giornaliere del medico per avere notizie. Questa è una delle cose che mi ha colpita di più ma che mi ha dato anche la forza per affrontare questa emergenza... a casa c'erano intere famiglie che non potevano stare vicine ai loro cari.

Io ero lì e potevo fare del mio meglio per aiutarli, ma chi poteva aiutare me a gestire tutto questo?

L'isolamento dovuto al lockdown non ha certo aiutato in questo, non permettendoci fuori dal lavoro di distrarci in altro. Mi sentivo in gabbia e mi rendevo conto che le persone intorno a me non potevano capire quello che stavo provando, bisognava esserci dentro per capire! Ma anche questo andrà a far parte del mio bagaglio!

Laura Savoia  
Infermiera Terapia intensiva e  
Dipartimento chirurgico  
Ospedale di Villafranca - AULSS 9  
Scaligera

## Sono un coordinatore privilegiato, ho avuto al mio fianco un esercito di grandissimi professionisti, persone straordinarie

Che strano raccontare della battaglia, quando la battaglia non è ancora finita, quando il nemico può ancora far male! Sono stati mesi "speciali" questi ultimi vissuti nella "trincea" del pronto soccorso, fortunatamente non ho mai vissuto una guerra, ma credo che stare in trincea assomigli alle sensazioni di quest'ultimo periodo: la paura di essere colpiti, la resistenza di difendere la nostra gente a tutti i costi, la lontananza dalle famiglie, la forza della truppa, il timore di fallire, il compagno ferito...

Quanta ricchezza dietro tanta fatica, sono un infermiere ed un coordinatore privilegiato perché se è vero che è

nel momento della prova che si vedono i veri uomini, io ho avuto al mio fianco un esercito di grandi uomini, di grandissimi professionisti, di persone straordinarie!

Ogni giorno imparavamo qualcosa di nuovo sulla "bestia", ogni giorno aggiustavamo il nostro modo di agire per essere più forti, ogni giorno ci sentivamo più vicini alla nostra gente, quella gente che vedevamo soffrire, ansimare, respirare affannosamente dietro ad uno scafandro chiamato CPAP, che ci guardava con gli occhi pieni di paura, senza sapere chi stesse guardando, se non altri due occhi dietro a delle visiere appannate.

Quella gente che ci ha sorretto con i suoi messaggi di incoraggiamento, con i suoi biscotti, le pizze, i loro "di cosa avete bisogno?", "che cosa posso fare?" e i soprattutto i loro "NON MOLLATE".

Non abbiamo mollato e non molleremo, la battaglia non è finita e terremo alta la guardia, come prima e meglio di prima, perché è il nostro mestiere, ma anche la nostra missione e non ci tireremo indietro!

Nicola Leardini  
coordinatore Pronto Soccorso  
Ospedale Fracastoro - AULSS 9  
San Bonifacio



## Un'esperienza difficile, in certi momenti ho temuto di non farcela



All'inizio di questa pandemia la mia struttura che ospita 66 anziani sia non autosufficienti che autosufficienti, ha deciso di chiudere immediatamente l'accesso alle visite (a fine febbraio) di familiari e visitatori. Ritengo che questa sia stata un po' la nostra fortuna in quanto non abbiamo registrato nessuna diffusione del virus all'interno della nostra struttura. Successivamente abbiamo adottato prontamente l'impiego dei previsti DPI per il personale con acquisti di fortuna (non sempre possibili secondo le normative necessarie). Una delle maggiori difficoltà è stata la gestione del personale, da principio non si riusciva a trasmettere l'importanza dell'adozione di determinati comportamenti e l'adozione delle procedure per prevenire la diffusione del virus; nella maggior parte di loro si percepiva la "paura" di questa epidemia arrivata così all'improvviso.

Un'altra difficoltà è stata la gestione dei familiari i quali non riuscivano a capire l'impossibilità di visitare il proprio congiunto. Personalmente non sono stata presente in tutto il periodo più critico, in quanto purtroppo, mi sono ammalata di Covid-19; dal 13 marzo al 20 aprile sono rimasta isolata a domicilio in un'esperienza difficile sia dal punto di vista sintomatologico che di distanza dalla struttura. Vi confesso che in certi momenti ho temuto di non farcela.

Adalisa Masin  
coordinatrice Centro Servizi Bardolino

## Mi sono trovato coinvolto in un vero turbinio di eventi

Ho vissuto personalmente l'epidemia da CoViD-19 che ha investito pesantemente anche il nostro territorio. Finalmente erano arrivate le ferie dopo un anno di duro lavoro e la

conclusione dell'impegnativo iter che ha portato alla visita regionale per il rinnovo dell'autorizzazione all'accreditamento. Riposo che è durato solo poche ore, perché interrotto, dopo

due giorni, dalla telefonata della Direzione Sanitaria che mi chiedeva di rientrare al lavoro come Coordinatore Tecnico a supporto del Dipartimento di Malattie Infettive e Tropicali.

Mi sono così trovato coinvolto in un vero turbinio di eventi, nel quale i giorni trascorrevano veloci. Le mie mattine cominciavano già alle 5:50 con il pensiero di trovare nuove strategie per mettere in sicurezza i colleghi in corsia e garantire la massima assistenza ai nostri pazienti. Le indicazioni cambiavano con l'inasprirsi della pandemia e il mio supporto ai coordinatori e ai colleghi doveva essere sempre tempestivo. Gli aggiornamenti sulle nuove linee guida erano continui ed intanto i numeri dei pazienti positivi che si rivolgeva al nostro ospedale andava progressivamente aumentando.

Dopo un'intera giornata di lavoro stremante si rientrava a casa solo quando la situazione sembrava apparentemente tranquilla e da lì cominciava l'aggiornamento su manuali e linee guida che proseguiva fino a tarda notte.

E' stata un'emergenza senza precedenti durante la quale ogni dipendente del "Sacro Cuore Don Calabria" ha dato il massimo contributo e impegno, dimostrando un grande senso di appartenenza.

Fabio Filippo  
infermiere dell'Ufficio Qualità dell'IRCCS  
Sacro Cuore Don Calabria  
Negrar



# L'Arena

il giornale di Verona

22.02.2020

## «Aumentano i casi Sono 17 gli infetti Un anziano è grave»



Sale il numero dei contagiati dal coronavirus in Veneto. Nel momento in cui si scrive si è arrivati a quota 17, compreso il paziente morto l'altra notte, Adriano Trevisan, 77 anni, di Vo' Euganeo. In giornata

si sono riscontrati 13 nuovi casi positivi di persone residenti proprio a Vo', tra cui la moglie e la figlia del pensionato deceduto. Gli altri casi sono: tre operatori sanitari dell'ospedale di Mirano-Dolo e un paziente originario di Mira di 67 anni che è ricoverato in gravi condizioni al reparto di malattie infettive dell'azienda ospedaliera di Padova. Intanto, nell'ospedale di Schiavonia di Monselice, dove Trevisan è rimasto per 10 giorni e dove è stato realizzato dalla protezione civile un campo base (vedi a lato), sono stati eseguiti i primi 200 tamponi su degenti (350 in tutto) e personale sanitario. La situazione è in costante evoluzione e monitorata dalla sala polifunzionale della protezione di civile di Mestre. Tutto è partito, lo ricordiamo, dai test riscontrati positivi su due pensionati di Vo' Euganeo. Quel paese ora è isolato ed è stato fatto scattare il cordone sanitario. Nel frattempo, come ordinato giovedì sera da Zaia, il test del coronavirus non viene più effettuato solo secondo il criterio epidemiologico del contatto con chi è stato in aree a rischio, ma a tutti coloro che accedono in ospedale...

23.02.2020



«Nelle farmacie di Verona esauriti gel e mascherine»

02.03.2020

«Verona e provincia 15 casi accertati Tre i ricoveri»



## Guardare il tuo paziente negli occhi e pensare che probabilmente il tuo sguardo sarà l'ultimo che incrocerà



Lavorare in rianimazione Covid mi ha insegnato ad entrare a contatto con tutte le emozioni tipiche dell'essere umano. Dalle più belle alle più negative. La più bella è spesso rappresentata dalla colazione con un buon caffè che ti permetterà di affrontare la giornata, non dico al meglio, ma almeno sveglio, poi arrivi in ospedale e passi a recuperare tutto il vestiario che ti servirà per la tua protezione una volta entrato in reparto.

Il momento della vestizione è un momento particolare. C'è chi preferisce viverla in silenzio e chi, come me,

preferisce affrontarla con condivisioni nervose. Quando poi entri in reparto, nel nucleo del Covid, il primo sguardo è il classico quick look. "Ci sono tutti quelli che c'erano ieri?" è solitamente il nostro buongiorno e ognuno si distribuisce dirigendosi verso il paziente conosciuto nei turni precedenti, continuità assistenziale si chiama.

Il turno, di per sé, è un turno normale, aggravato dall'abbigliamento che sicuramente non aiuta. Mentre qualche altra attività è leggermente diversa. Modifiche attuate per la tutela della propria salute. L'importan-

te è ricordarselo sempre, la paura del contagio ti aiuta a prestare molta attenzione.

Il Covid ci ha insegnato a lavorare con persone nuove, diverse dalla tua équipe a cui sei abituato. Ora siamo tutti una grande famiglia, unita da questo peso enorme che ci portiamo sulle spalle. Il peso di vedere i nostri pazienti, quelli fortunati, che parlano con i loro cari tramite una videochiamata. Il peso di vedere i pazienti soffrire da soli.

C'è chi dice che non siamo soli perché ci siamo noi. Ma se voi foste al loro posto, preferireste vedere la faccia bardata di un operatore sconosciuto, sentire le loro mani che ti accarezzano? O preferireste che quelle mani e quella faccia fossero di vostro marito, di vostra moglie, della mamma o del papà?

Esultiamo per le vittorie, anche le più piccole, siamo felici quando i nostri pazienti iniziano a migrare verso altri reparti. Dall'altra parte ci stringiamo dolorosamente nelle sconfitte, le affrontiamo, ci aiutiamo a renderci conto che non poteva andare diversamente. E poi basta, non ne parliamo più, non siamo pronti a ripercorrere determinate emozioni.

Da infermiera di terapia intensiva io mi sento stremata. Direte voi: ma non sei abituata alla sofferenza?

Vi rispondo che alla sofferenza non ci si può abituare, mai. Inizi a convivereci, la analizzi, la elabori e poi la metti in un compartimento del cervello nella speranza che non riaffiori più. Ecco, quello che sta succedendo adesso non ti permette di farlo.

Non puoi far finta che questo nuovo tipo di sofferenza non ti tocchi. Il peso più grande di cui parlo io è proprio questo, quello di dover trovare tutta la forza dentro per andare vicino al tuo paziente, che magari ci sta lasciando, guardarlo negli occhi e assumerti la responsabilità del fatto che probabilmente il tuo sguardo sarà l'ultimo che incrocerà.

Lavorare durante questa emergenza nazionale per me rappresenta questo. Il problema è non offrire al paziente una morte dignitosa, non offrirgli la mano che cerca quando si sveglia. Il problema è pensare "una vita felice, terminata in totale solitudine sul letto di un ospedale che se ti va male, non è nemmeno quello

della tua città".

Ci definiscono eroi, ma qualcuno mi può spiegare cosa c'è di eroico nel fare quello che abbiamo sempre fatto? È perché sopportiamo tutta questa sofferenza che ci chiamate così? Io non mi reputo un'"eroina" in tutto questo, mi reputo una sopravvissuta a tutte le mie emozioni negative con cui ho dovuto imparare a convivere. Mi reputo una sopravvissuta perché devo accettare che cerchiamo di fare il tutto e per tutto e a volte non ci riusciamo.

Il Covid ci ha messi di fronte a tutto questo, ma noi portiamo avanti il nostro lavoro, come meglio possiamo, ogni giorno e ogni giorno torniamo con una speranza in più.

Ogni giorno torniamo a casa e facciamo quello che possiamo per non pensare. Alla fine di tutto questo ne usciremo tutti un po' più arricchiti e tutti un po' più consumati. In un perfetto equilibrio che ci permetterà, forse un giorno, di guardarci indietro facendoci sentire liberi di pensare "e se sono sopravvissuta a quel momento forse sono in grado di batterli tutti i miei limiti".

Francesca Gonzales, Vanessa Ferrari,  
infermiere Terapia Intensiva AOUI  
Verona



## Ma quanto sono stato distante dai pazienti?



Ho conosciuto il COVID-19 sabato 22 febbraio, ho finito il mio allenamento di corsa e mi stavo preparando per andare al lavoro: pomeriggio come capoturno della centrale operativa del 118. Sulla chat della scuola dei miei figli arrivano messaggi allarmanti di contagi in zone diverse della pro-

vincia, come al solito non bado alle chiacchiere e mi presento al lavoro. C'è subbuglio, le notizie si stanno diffondendo in modo strano troppo anomalo troppe chiacchiere su chiacchiere che possono portare ad una sola cosa: IL CAOS. E questo è stato quanto abbiamo vissuto in Centrale Operativa per

parecchi giorni; ci siamo riorganizzati i doppi turni del personale, il supporto dei medici ospedalieri, il raddoppio delle postazioni tutto per poter adeguare l'attività di risposta all'utenza che ha saturato le nostre linee per giorni e giorni con domande a volte talmente assurde che si rimaneva senza parole per poter dare una risposta professionale.

In piena pandemia cambio lavoro, inizio a fare i primi passi come coordinatore del gruppo infermieristico di Croce Verde Verona, e da subito mi rendo conto che i colleghi, che fino a qualche giorno prima sentivo al telefono, sono stanchi, quindi mi metto a disposizione per sostituzioni e copertura turni in ambulanza e li ho conosciuto la malattia, i contagiati con sintomi leggeri che probabilmente ne sono usciti indenni e chi ho accompagnato per l'ultimo viaggio verso l'ospedale di destinazione. La tuta bianca, la mascherina, la visiera i doppi guanti, gli occhiali tutto in sicurezza come da protocollo!

Ma quanto sono stato distante dai pazienti?? per la sicurezza è indubbio!!!! Però, con il senno di poi, la cosa che mi è mancata, dopo più di vent'anni di lavoro svolto sui mezzi di soccorso di emergenza, è stata quella di non poter donare un semplice sorriso, anche se per qualche secondo, ai pazienti che ho accompagnato in ospedale.

Matteo Berton  
coordinatore gruppo infermieristico  
Croce Verde  
Verona

## Rapidamente tutto è cambiato

Come molti colleghi, anch'io nei mesi scorsi mi son trovata ad affrontare l'emergenza coronavirus.

In tempo rapidissimo tutto è cambiato il mio reparto è stato "trasformato" per poter accettare e gestire anche i pazienti con sintomatologia correlabile all'infezione da Covid19.

Tutto il lavoro e l'organizzazione interni all'unità operativa sono stati stravolti. Il senso del dovere nel momento di questa grande emergenza sanitaria, non è mancato, anche se la fatica si è spesso fatta sentire.

E' stata un'esperienza tosta ed impegnativa, sia dal punto di vista emotivo, che professionale.

Emotivamente non è stato facile, in quanto spesso la paura faceva da padrona, paura di essere contagiata, il timore di contagiare a sua volta, in particolar modo i famigliari, ma l'emergenza continuava ad avanzare e il numero di contagi aumentava, pazienti clinicamente sempre più gravi, quindi in qualche modo non c'era tempo per farsi prendere dal panico, ma bisognava lavorare, per cercare di dare la migliore assistenza al paziente, magari cercando anche di sorridere dietro quella mascherina.

Professionalmente, devo dire che è stata anche però motivo di crescita, in quanto, in collaborazione con le altre figure professionali, ogni giorno si imparava qualcosa di nuovo per cercare di gestire al meglio questi pazienti, e ad ogni turno si applicavano nuove conoscenze, spesso apprese solo il giorno precedente, direttamente sul campo, senza avere tempo di andare a studiare.

Umanamente è stato toccante, oltre a

dover affrontare la sofferenza fisica del paziente, dovuta alla malattia, bisognava anche affrontare la loro solitudine, venivano portati in Pronto Soccorso spesso dai mezzi di soccorso, dove a casa avevano lasciato i famigliari, che avrebbero ricevuto solo qualche informazione telefonica, e da quel momento iniziava una vera salita per loro e per noi.

Credevo che il punto di forza in questi mesi, sia stato sicuramente il gruppo di lavoro, che ha saputo andare oltre le abitudini, la professionalità e la collaborazione tra tutto il personale del reparto, che ha sempre unito le forze lavorative e le conoscenze, garantendo un buon livello assistenziale.

Viviana Senigaglia  
infermiere Pronto soccorso  
Ospedale Mater Salutaris  
Legnago - AULSS 9  
Scaligera



## Colpiti come uno tsunami da un nemico invisibile

Noi in prima linea, siamo diventati improvvisamente EROI...

Colpiti come uno tsunami da un nemico invisibile, insidioso e sconosciuto che faceva paura, molta paura...

Lo percepivo dagli sguardi dei colleghi di una vita, e quegli sguardi non erano più gli stessi ...

Un percorso di adattamento rapido e di smarrimento allo stesso tempo, di turni infernali di vestizioni e svestizioni continue, del nostro comunicare solo con gli occhi, ma che tutto si trasformava sempre di più in coraggio e tenacia.

Andrà tutto bene ... si diceva.

Non è cambiato il nostro modo di essere infermieri è cambiato solo il contenuto... il nostro punto di forza è stato il lavoro di gruppo, e lo sarà sempre !!

Livelli di allerta alti, il lockdown, le angosce, le lacrime a fine turno con i colleghi, ma pronti sempre ad iniziare turno dopo turno...

Essere infermieri al tempo del covid 19 significa spesso guardare quei pazienti e vederne la completa solitudine e non poter far altro che sperare che tutto finisca il prima possibile e al meglio.

Prendere consapevolezza che dopo tutto questo caos, dopo tutto questo isolarsi dal mondo, il tuo è il lavoro più bello che mai avresti potuto fare in vita.

Barbara Salvadori  
infermiere Pronto soccorso  
Ospedale Mater Salutaris  
Legnago - AULSS 9  
Scaligera



## La vita si trasforma come le strade vuote del mattino



È il 21 febbraio e decidiamo di chiudere tutta la struttura, i familiari protestano un po' ma dobbiamo pensare al bene di chi è più fragile niente ricontri in famiglia, niente visite... nessuno può entrare ... accesso a chi lavora! Sale l'ansia ma la frenesia dei quei giorni la spazza via e lascia il posto al fare. Ci si riorganizza anche la mente, si decidono le cose più urgenti: predisporre percorsi e 2 nuclei COVID-19: isolamento.

Primi sintomi, primo positivo si parte... ci si corregge e si riparte, si scrivono i percorsi e si passa alla formazione, tutto si modifica.

Il gruppo si adatta e rincorre a volte i cambiamenti, si manifestano sentimenti e preoccupazioni; qualcuno si stacca dalla famiglia troppo pericoloso per figli piccoli e marito.

La vita si trasforma come le strade vuote del mattino, sul silenzio surreale che avvolge la struttura, iniziano gli isolamenti dei nuclei, i ragazzi reggono bene ma il non vedere nessuno nel parco, nessuno nei corridoi da un senso di vuoto ma di protezione al contempo.

Tanto da fare eppure è tutto fermo, tanto da fare: dispositivi da contare, procedure nuove da scrivere, studiare e capire come affrontare domani.

Passano i mesi la tensione si fa sentire, devo reggere per guidare il gruppo ma sono stanca e sono stanchi loro gli infermieri che devono tenere ritmi alti e tensione sempre al massimo, si allungano i turni, si allungano gli isolamenti dei colleghi ci contiamo siamo pochi ma garantiamo sempre il massimo.

Pause caffè, a discutere, pause pran-

zo a programmare.. si lavora sempre. Passano i mesi che sono volati, nel continuo silenzio tutti dormiamo male, ci si sveglia più volte e al mattino ci si racconta i sogni segno tangibile dell'angoscia del periodo.

Arriviamo a maggio stremati, abbiamo tenuto duro, contiamo i casi positivi tra gli ospiti su una mano... ce l'abbiamo fatta tutti insieme, uniti... è il tempo di far tornare le famiglie unite, di allentare la tensione.

Siamo cresciuti, abbiamo dato tutto tutti, ci siamo messi in gioco e per me è stata una sfida anche con me stessa, adesso portiamo uno zaino di competenze più ampie e nell'anima un solco in più.

Cristina Morini  
UOSD Gestione Interdip.  
Pz Chirurgico e Gruppi Operatori  
AULSS 9  
Scaligera

# L'Arena

il giornale di Verona

03.03.2020

## «Verona non è destinata a diventare zona rossa»



Dotazione organica. Organizzazione presente e futura. Tenuta del sistema sanitario regionale e, di conseguenza, di quello socio-economico. Consapevolezza - quasi ormai una certezza confermata dalla statistica - che i casi di contagio aumenteranno nei prossimi giorni. «Questa è la settimana decisiva per capire tante cose», ha ammesso, «prima tra tutte se le misure di contenimento hanno prodotto gli effetti sperati nel controllo dell'epidemia o se sarà invece necessario adottarne di maggiormente severe a fronte di una esplosione dei numeri rispetto a quelli attesi dagli studi epidemiologici». E' stata una analisi a tutto campo quella dell'assessore alla sanità del Veneto Manuela Lanzarin, interpellata sullo scoppio dei casi di Coronavirus a Verona, fino all'altro ieri indenne dall'infezione e nel giro di neanche 24 ore arrivata a contare due ricoverati in malattie infettive a Borgo Roma e uno a Legnago, insieme a undici contagiati in quarantena a domicilio. Assessore, il bilancio cresce di ora in ora. Cosa ci dobbiamo aspettare? Difficile fare previsio-

ni, direi anche inutile, dato che ogni bollettino dura appunto il tempo di mezza giornata. I numeri ufficiali (riferito all'ultimo report disponibile della Regione, ieri alle 18.30, ndr) confermano i 291 casi in tutto il Veneto, di cui 17, i più critici, nelle varie terapie intensive. Ecco, il dato più confortante è che il numero di questi ultimi è tutto sommato stabile, aumentato di "solo" tre nuove unità nel corso della giornata. Varia di più, invece, quello relativo ai contagi asintomatici: il delta, cioè la differenza ad esempio tra bollettino del mattino e della sera, oggi è stato di più 17: sono i veneti risultati positivi al contagio nel corso della giornata. Conosce le condizioni dei tre ricoverati veronesi, assessore? Posso solo dire che a Verona e provincia la situazione dei malati, in tutto 14, non destano preoccupazione: la maggior parte è in vigilanza attiva a casa e chi è negli ospedali si trova nei reparti di malattie infettive, significa che non ha bisogno di assistenza respiratoria. Nessuno è in terapia intensiva, nè a Verona nè a Legnago. Il Veneto regge l'onda d'urto. Ma quanto resisterà? La tenuta del nostro sistema sanitario che autonomia può avere? La situazione in generale, ripeto, è sorvegliata di minuto in minuto. E' logico, soprattutto adesso non bisogna abbassare la guardia e l'appello che rivolgiamo ai cittadini è appunto quello di rispettare i diktat imposti dal nuovo decreto del governo Conte, rispettando tutte le misure di auto-tutela descritte, da quelle dell'igiene a quelle di comportamenti responsabili per la sicurezza comune....

07.03.2020



«Covid 19, il picco arriva la prossima settimana»

08.03.2020

«Infetti, crescita senza boom  
I medici ritornano in corsia»



## Tu chiamale se vuoi emozioni

---



Il 10 marzo, all'indomani della chiusura dell'Italia, nello svolgimento del mio lavoro, ferma ad un semaforo rosso e nel silenzio più assordante, ho pianto...

Ho pianto per la paura e l'incertezza e ho pianto per l'ansia di ammalarmi e di contagiare i miei pazienti o i miei familiari.

Ho pianto per la frustrazione e la rabbia di avere solo tre misere mascherine e per le procedure di accesso a domicilio inadeguate.

Allo scattare del verde, però, ho smesso di piangere, sono arrivata al domicilio del mio paziente, sono entrata, ho sorriso e rassicurato chi era più impaurito e preoccupato di me.

Ho portato a termine il mio lavoro quel giorno e tutti gli altri a seguire con professionalità e orgoglio.

In questo periodo ho capito che, a casa, le persone avevano, in particolare modo, bisogno di essere rassicurate e ascoltate, cercavano risposte che spesso non avevo...

Avevo solo tre mascherine, procedure inadeguate e le mie competenze.

Federica Gozzi  
infermiera Assistenza domiciliare

## Tutti uniti per un obiettivo comune

Il mio primo giorno al reparto Covid-19 ero, come tutti, spaesata e spaventata. La situazione mi ha dato l'impressione di essere in guerra: era un misto di paura, tensione e sensazione di dovere aiutare in qualsiasi maniera. Ma tutte le sensazioni negative si sono dissipate quando ho visto i miei colleghi iniziare la giornata di lavoro. Tutti uniti per un obiettivo comune, anche se si trattava di una malattia sconosciuta. Ho osservato colleghe mamme, con figli piccoli; colleghi con genitori malati a casa e ognuno con i propri dilemmi personali, affrontare anche se con timore una situazione mai vissuta.

Mi sono fatta tante domande dopo il primo giorno di lavoro e tante altre dopo, con il passare del tempo.

A molte la mia coscienza ha dato una risposta, altre credo non ne avranno mai una. Comunque, ritengo che la mia esperienza con il Covid-19 sia stata molto positiva. Sia per quanto riguarda le diverse esperienze, sia per le nuove amicizie e i colleghi a dir poco stupendi.

Edriane Regina Belaver  
infermiere ORL Chirurgia senologica  
IRCCS Sacro Cuore Don Calabria  
Negrar



## Uno sguardo che ti supplica di poter varcare la porta che lo costringe in quelle quattro mura per giorni a lui infiniti



Sono lontani i giorni in cui si sentivano commenti come "è come l'influenza stagionale..."! L'attenzione è più alta che mai... ad un minimo colpo di tosse o ad uno starnuto, si pensa subito ad un segno sospetto... potrebbe essere COVID19.

All'inizio di ogni turno, ogni infermiere, sa che si dedicherà ai bisogni dei suoi assistiti, e sa anche che ogni giorno non è mai uguale a quello prima, soprattutto in questo momento in cui potrebbe dover assistere un paziente positivo al virus.

Nella struttura in cui lavoriamo non abbiamo mai avuto casi di infezione da COVID19. Abbiamo avuto "possibili sospetti", che sono stati prontamente messi in isolamento, alla prima comparsa di un segno o sintomo premonitore. Al termine del periodo di isolamento, di 14 giorni, previo risultato negativo del tampone naso-faringeo e le buone condizioni cliniche, sono stati riportati in comunità con gli altri ospiti della struttura. Fin dalla prima ordinanza del 23 Febbraio 2020, la struttura è stata

chiusa all'esterno, a tutti i familiari, diurni e volontari. Sono state bloccate tutte le attività di cura della persona, come la parrucchiere o il Podologo, e le attività settimanali quali pet therapy, musicoterapia e Università del tempo libero.

Sono state sospese le funzioni religiose. Sono state bloccate le uscite in pizzeria o al centro commerciale. Per i nostri ospiti, anziani e giovani disabili, è venuto improvvisamente a mancare tutto quello che aiuta a rendere la quotidianità nella struttura

qualcosa di più simile ad una casa. Si è visto già, dopo pochi giorni, che la malinconia e l'incertezza si stavano impadronendo dei loro pensieri. E' stato subito difficile anche per noi non essere sopraffatti dalla paura... la difficoltà di approvvigionamento dei DPI, le notizie di alcune strutture colpite duramente dal virus e la carenza di conoscenze cliniche sul virus stesso, ci hanno inizialmente destabilizzati.

Grazie all'Amministrazione, che si è immediatamente attivata ad acquistare tutto quello che poteva e che trovava, dalle mascherine ai disinfettanti, e ai corsi in fad sul COVID19, siamo riusciti ad organizzarci e a porre delle basi fondamentali, come la creazione dell'area COVID, la distinzione dei vari passaggi sporco/pulito e la corretta e continua disinfezione ambientale. Di fondamentale supporto sono stati, e lo sono tutt'ora, gli interventi del Presidente della Regione Veneto Luca Zaia che, di giorno in giorno, aggiorna tutti i cittadini sulla situazione regionale ed emana ordinanze precise che danno una linea comune da seguire. Un ringraziamento all'Ulss9 per aver creato e per mantenere una rete di collaborazione anche con le altre strutture, per aver fornito molti dispositivi di protezione, per l'invio di protocolli e istruzioni operative per la prevenzione dell'infezione da SARS-CoV-2 e per il grande lavoro di test effettuati su tutti, ospiti e dipendenti. La paura sui volti degli ospiti al primo test rapido, le continue domande angosciate nei pochi minuti di attesa per il risultato, ci

hanno comunicato che parte di loro erano comunque informati, attraverso l'attività di lettura quotidiana del giornale, momento di riflessione collettiva, o le telefonate con i famigliari, sulla situazione e sull'alto rischio di ammalarsi, o che un loro caro si ammalasse. Ma quello che vorremmo esprimere maggiormente, è come sia complicato trovare le giuste parole e i giusti mezzi per comunicare ad un ospite pluripatologico quello che sta succedendo fuori.

E diventa quasi impossibile spiegarlo a persone con demenza che diventano aggressivi perché gli viene negata la visita di un famigliare.

Oppure parlare con la mascherina all'ospite ipoacusico o negare un abbraccio a quello con sindrome depressiva. Toccante è l'espressione dell'ospite posto in isolamento, quando ti presenti a lui completamente bardato... uno sguardo che ti supplica di poter varcare la porta che lo costringe in quelle quattro mura per giorni a lui infiniti. Queste sono le situazioni che ci fanno soffrire e che maggiormente mettono in luce la nostra mission...il prendersi cura dell'altro a livello multidimensionale.

Per fortuna la tecnologia è di aiuto, soprattutto con le videochiamate, dove l'ospite e il proprio caro si possono vedere e parlare, sentirsi così meno lontani. Sono piccoli gesti che rassicurano entrambe le parti e mantengono alto l'umore.

Le difficoltà in questo periodo sono state molteplici, superate grazie all'aiuto e alla collaborazione di tutte le figure che hanno congiunto

le forze per garantire un livello assistenziale elevato.

Tutto il personale si è unito e cerca ancor di più di dare il massimo, facendo molta attenzione anche nella vita privata, perché per noi gli ospiti sono diventati persone di famiglia. Sono stati potenziati i turni di presenza di tutte le figure professionali, per far trascorrere in serenità questi mesi con attività alternative e piacevoli. Stiamo applicando la norma della quarantena per gli ospiti riammessi da ricovero ospedaliero e per i nuovi ingressi.

Si seguono scrupolosamente le linee guide e i protocolli, strumenti indispensabili per eseguire correttamente la nostra professione. A tutt'oggi c'è sempre la paura di contagiare ed essere contagiati...la paura di far star male le persone a cui si vuole bene, perché c'è sempre quella sensibilità emotiva che permette di migliorarsi continuamente e di trattare un paziente da essere umano.

Il COVID19 è una orribile malattia, che si aggiunge ad altre orribili malattie. La nostra professione è chiamata ad aiutare la persona che ne è colpita a sconfiggerla. A chi vuole scegliere di intraprendere questa strada e diventare infermiere diciamo: fallo! E' il lavoro più bello del mondo. Orgogliosi di aver fatto questa scelta.

Nicolae Stancu, Valentina Molinari  
infermieri Centro Servizi alla persona  
Fondazione Marcello Zanetti  
Oppeano (Vr)

## Quante le storie e le emozioni che porto con me



Durante l'emergenza Covid il nostro reparto è diventato PneumoCovid, un reparto di subintensiva dedicato completamente all'assistenza dei malati positivi al Coronavirus.

Il reparto, in tempi record, è stato strutturalmente riadattato (con zone filtro per la vestizione e svestizione del personale) e ne è stato integrato l'organico, per far fronte alla complessità e alle criticità cliniche che i malati manifestavano.

Nonostante lavori nel reparto di Pneumologia da più di 10 anni, posso dire che questi 2 mesi hanno segnato la mia esperienza professionale come non mai.

Molti sono gli aspetti che hanno caratterizzato questo periodo lavorativo come la complessità variabile dei pazienti, il lavorare sempre bardati, la paura del contagio... ma tra le cose che mi hanno più segnato in questi mesi è come la relazione con i pazienti fosse particolare, difficile, ma soprattutto importante durante la loro degenza.

Molte volte mi sono messa nei panni dei pazienti...non sapevano chi avevano di fronte, se l'infermiere, l'operatore o il medico... eravamo tutti uguali (seppur ci distinguesse un nome...) e l'unica parte visibile erano appunto gli occhi. "Un sorriso fa la differenza" si dice...ecco lì il sorriso non lo si vedeva, c'erano solo gli occhi. E non è stato semplice racchiudere tutto in uno sguardo.

Ho usato perciò anche altre vie di comunicazione per essere vicina, come il contatto e il tenere la mano, nonostante comunque i doppi guanti ...

Però tutto ciò è stato da stimolo, ero tra le uniche persone che i malati vedevano durante la degenza e, ho cercato il più possibile di stare, ascoltare e parlare con loro.

E appena possibile di fare videochiamate per mettere in contatto i pazienti con i loro familiari.

Quante le storie e le emozioni che porto con me.

E' stata un'esperienza che ci ha uniti molto anche tra colleghi.

Il personale arrivato in supporto da altre realtà lavorative è stato un aiuto e un sostegno prezioso, sia per la condivisione di fatiche nei momenti difficili e complessi, ma anche nelle gioie alla dimissione dei pazienti.

Non è semplice sintetizzare cosa siano stati questi mesi di lavoro così intensi, ma di certo è stata un'esperienza professionale e personale unica, che seppur complessa e impegnativa, è stata di crescita per il mio essere infermiera.

Francesca Agandi  
infermiere Unità Operativa  
Pneumologia/Gastroenterologia  
Ospedale Mater Salutaris  
Legnago - AULSS 9  
Scaligera

## Consapevolezza, terrore, coraggio, solidarietà, rabbia

I corpi in bilico, distesi a pancia in giù, appesi ad un respiratore che li tiene abboccati alla vita.

La consapevolezza che ci potremo ammalare anche noi e trovarci su quel letto, intubati, proni e se ci va male, morti. Il terrore di portare il contagio a casa, ad insidiare le nostre famiglie, a minacciare la salute dei nostri figli, dei nonni, dei genitori, delle mogli e dei mariti.

Il coraggio. Non la mancanza della paura ma la capacità di afferrarla, metterla al nostro fianco e, invece di permetterle di bloccarci, usarla affinché ci impedisca di commettere imprudenze e ci permetta di fare ritorno da questa trincea sani e salvi. La solidarietà.

Non quella della gente che ci ha snobbato ieri e lo farà domani, quando tutto sarà finito e non saremo più degli eroi. No. La solidarietà dei colleghi, di quelli che affrontano la fatica e il dolore insieme, facendosi forza, aiutandosi, consolandosi e soprattutto buttandola in ironia per strappare un sorriso ai nostri volti tirati.

Ed infine la rabbia.

Perché si poteva evitare. Perché c'è ancora tanta gente in giro convinta che non sia successo niente. Perché il modo in cui è stata trattata questa tragedia dai potenti della terra ci fa capire che è successo e potrà succedere di nuovo.



Luigi Pareti  
infermiere Terapia intensiva  
IRCCS Sacro Cuore Don Calabria  
Negrar

# L'Arena

*il giornale di Verona*

10.03.2020

## «Rientro di operatori sanitari asintomatici in isolamento»



È iniziato in Veneto il rientro in servizio di tutti gli operatori sanitari asintomatici, posti finora in isolamento per contatto a rischio di coronavirus e sottoposti a sorveglianza attiva. La Direzione regionale Prevenzione ha inviato una comunicazione a tutte le Ullss e Aziende Ospedaliere, in cui, sulla base dell'articolo 7 del decreto legge nazionale 9 marzo 2020 nr. 14 «Disposizioni urgenti per il potenziamento del Servizio sanitario nazionale in relazione all'emergenza Covid-19», si comunica il richiamo in servizio del personale in questione e si ricorda che la sospensione dell'attività per tutti i dipendenti avverrà solo se sintomatici o con tampone positivo.

Ad oggi, gli operatori in isolamento domiciliare per-

ché contatto stretto di caso sono in Veneto 656, dei quali 100 dell'Azienda Ospedaliera di Padova, 95 dell'Azienda Ospedaliera Integrata Universitaria di Verona, 12 dell'Ulss 1 Dolomiti, 28 dell'Ulss 2 Marca Trevigiana, 202 dell'Ulss 3 Serenissima, 11 dell'Ulss 4 Veneto Orientale, 52 dell'Ulss 5 Polesana, 54 dell'Ulss 6 Euganea, 64 dell'Ulss 7 Pedemontana, 9 dell'Ulss 8 Berica, 23 dell'Ulss 9 Scaligera, 6 dell'Ospedale di Negrar.....

... «Il rientro in servizio di questi operatori», aggiunge l'Assessore alla Sanità Manuela Lanzarin, «si aggiunge alla massiccia operazione di ingaggio di nuovi medici e operatori con procedura d'urgenza che stiamo attuando con 525 nuove assunzioni scorrendo le graduatorie già formalizzate di Azienda Zero. I nuovi provvedimenti assunti a livello nazionale ci consentono anche di guardare all'esito dei due bandi di agosto che abbiamo lanciato per i medici laureati e abilitati, ma non ancora specializzati. Allora erano rivolti a dare una risposta immediata alla carenza di medici che già si palesava pesantemente. Oggi potrebbero essere utilissimi anche per fronteggiare la grande e imprevista emergenza coronavirus». Nella lettera inviata oggi dalla Direzione Prevenzione, si specifica, tra l'altro, che nell'esecuzione dei tamponi priorità assoluta viene data alle richieste per finalità cliniche di pazienti gravi, e successivamente alle richieste degli operatori sanitari, che verranno comunque evase con tempestività.

11.03.2020



«L'Oms  
dichiara:  
"Covid-19, è  
pandemia"»

11.03.2020

«Terapia  
intensiva  
occupata all'80%  
Sono 69  
i casi Covid»



## Lo smarrimento nello sguardo di quei lavoratori ha smarrito anche me

Ho percorso un luogo di lavoro che era di "altri" e divenuto anche un po' mio, sicura che potesse essere sufficiente accertare le condizioni fisiche e i parametri vitali dei lavoratori; invece ho dovuto misurarmi con la realtà in tutta la sua ferocia.

Quello che stavo facendo non era sufficiente...

Così è accaduto quando nelle isole ristoro di quell'industria metalmeccanica sono stati appesi gli avvisi che comunicavano la sospensione dell'attività lavorativa per i cosiddetti lavoratori "interinali".

Lo smarrimento nello sguardo di quei lavoratori ha smarrito anche me...

È stato come trasporre ai loro pensieri e proiettarsi nelle loro case, nelle loro famiglie. Lavoratori che avevano certamente paura, ma la mattina si alzavano, mettevano la mascherina, indossavano i guanti e si recavano al lavoro. Fino a quel momento.

Quel luogo prima familiare era divenuto quasi estraneo, mimetizzato da mascherine, guanti, distanze e non solo ... ma ancora si poteva lavorare. Fino a quel momento. Quel virus stava aggredendo i lavoratori, le loro famiglie e me stessa, me infermiera: mi ha reso impotente!

Roberta Lovato  
infermiera Libera professionista



## Io infermiere divento paziente e padre

Pronto soccorso, è il 24 marzo, prendo le consegne dal collega: quindici pazienti covid -19 positivi. Conosco bene il rischio, ma non immaginavo che questo sarebbe stato l'ultimo turno per tutto il mese successivo.

È un turno senza tregua, verso la fine, non mi sento bene, sarà colpa dei dispositivi di protezione, vado avanti. Penso che Carlotta, mia moglie di lì a pochi giorni – l'8 aprile – darà alla luce nostra figlia Ludovica, un momento che non vedo l'ora di vivere. Non sto bene mi sento ardere vivo, ho la febbre, 39,4°C: mi crolla il mondo addosso. Penso a Ludovica, so già che non potrò esserci, mi sono contagiato nonostante le attenzioni e le protezioni. Tolgo la divisa, divento paziente: esami, tamponi, emogasanalisi e radiografia al torace: sembra vada tutto bene e anche se i valori respiratori sono bassi, torno a casa e mi isolo. Il giorno dopo arriva il risultato del tampone: negativo. Carlotta piange di gioia, io no, so che è un falso negativo.

La febbre c'è ancora, sto sempre peggio, i giorni passano.

Torno in ospedale ripeto gli esami: globuli bianchi crollati, addensamento polmonare alla TAC.

Ritorno a casa con la terapia da fare e aspetto di nuovo l'esito del tampone: arriva come una sentenza: positivo. La condanna è senza appello: non potrò assistere alla nascita di Ludovica e essere accanto a mia moglie. Arriva il momento, va in ospedale, isolano anche lei.

Vivo il travaglio in collegamento con gli auricolari e la nascita di mia figlia attraverso una videochiamata.



Emozione in differita ma ugualmente grande, ho festeggiato da solo. Avevo immaginato altro ma è andata così. È stata un'esperienza singolare e unica.

I momenti duri sono stati molti soprattutto dal punto di vista psicologico.

Non ho vinto io, non ha vinto nemmeno il covid, ha vinto la vita.

Lorenzo Bucci  
infermiere Pronto Soccorso IRCCS  
Ospedale Sacro Cuore Don Calabria  
Negra

## Con loro, il mio posto



È inverno. La sera guardi i telegiornali e vedi cosa succede a Codogno, Lodi, Bergamo. Che tristezza! Poi arriva Schiavonia. Poveri pazienti, poveri colleghi. Ti sembra di vedere un film, tutto surreale.

Il mattino dopo arrivi al lavoro, ti si avvicina il Direttore e ti dice: "È arrivata questa nota". Leggi, pensi di non capire e rispondi: "Credo di aver capito male." "No, no hai capito bene!" La nota dice che noi siamo stati individuati Covid Hospital. Noi, la nostra Terapia Intensiva. Smarrimento. Bisogna avvisare e preparare i ragazzi. Facciamo una riunione. Lo diciamo. Cala un silenzio totale. Alcuni scuotono la testa, una si mette in un angolo a piangere.

Anch'io mi emoziono. No, non pos-

so farlo! Per loro sono un punto di riferimento. Mi passa velocemente. Devo sostenerli. È il mio ruolo.

Il giorno successivo arriva un'altra nota, bisogna unirci, prepararci, spostare, montare, creare i percorsi. Uniamo le forze, mettiamo in gioco le diverse competenze di tutti e questo ci unisce e ci distrae. Bene, in un giorno e mezzo siamo pronti, giusto in tempo perché nel giro di poche ore iniziano ad arrivare i pazienti. Uno, due, cinque...fino a venti. Tanti giovani, tante famiglie disperate. Per loro dobbiamo fare tutto il possibile, tutto quello che abbiamo imparato va a loro beneficio. L'esperienza di tanti anni aiuta. Si inizia a bardarsi. Istruendo le esperte, mi escono tante parole. Sembra sempre di vivere un film. Li aspetto al cambio turno, voglio vedere i loro occhi prima che entrino in Terapia Intensiva. Oggi un'infermiera non è lucida. La prendo da parte e scrollandola le urlo: "Così non entri!". La voglio fredda, capace e soprattutto lucida perché dovrà essere la guida del turno per i meno esperti. Lei si ritrae spaventata, mi spalanca gli occhi. Sparisce per dieci minuti. Quando torna mi dice: "Ora va meglio, grazie". Gli occhi. Nei loro occhi leggo tutto. Rabbia, paura, angoscia, tenacia. Mi rendo conto che il gruppo di lavoro è straordinariamente capace. Basta solo far loro da guida. Tanto nel loro lavoro, quanto nelle loro emozioni. Un'altra ragazza mi chiede un abbraccio. "Non possiamo", le dico. E lei: "Mi vesto con tutti i dispositivi, poi posso? Ne ho biso-

gno". Non vedeva i figli da tempo. Così ci abbracciamo, tutte vestite come astronauti.

Mi affiancano dei colleghi straordinari che mi coccolano, mi aiutano, mi sopportano. Scarseggiano le scorte di materiali, i presidi, i farmaci, i dispositivi di protezione. Parte la macchina aziendale dove tutti si danno da fare, ognuno trova il suo posto. Arriva anche la Protezione Civile. Alla fine si riesce sempre a combinare tutto.

Arrivano tante apparecchiature nuove, ventilatori, monitor, ecografi, pompe, caschi, umidificatori e Dario le sistema con grande meticolosità. I medici e gli infermieri non le conoscono, non hanno avuto modo di essere formati, ma di sera tardi o di notte ne studiano il funzionamento.

Mi rendo conto che si costruiscono rapporti straordinari così come lo sono le persone che quotidianamente mi aiutano a fare in modo che ai nostri pazienti non manchi nulla!

I nostri pazienti, le telefonate disperate prima dell'intubazione, i bimbi che parlano in sottofondo, che angoscia, le loro famiglie.

Non abbiamo ancora pensato ai parenti là fuori. Quelli che non vedono, non sentono e non sanno nulla dei loro cari, ma che in compenso ascoltano le notizie martellanti dei media. Dobbiamo pensare anche a loro. Decidiamo che spetterà ad un medico il compito di chiamare e informare le famiglie tutti i giorni. Sembrava facile, invece scopriamo altri drammi. Alcuni non rispondono mai, non riusciamo a capire perché, salvo poi scoprire che la famiglia è

tutta ricoverata. In ospedali diversi. Per altri dobbiamo per forza telefonare nel Comune di residenza per trovare qualcuno a cui dare informazioni. Ascolto le telefonate in silenzio. Sono strazianti. La tristezza che mi assale in questi momenti mi dà ancora più rabbia e più forza per fare meglio. Dobbiamo lavorare per capovolgere la situazione.

Non ho paura per me, mai avuta. Neanche per un momento. Sono preoccupata per i miei figli. Cerco di tenermi lontana da loro. Loro apprezzano molto quello che sto facendo. Sono preoccupata per i miei "gioielli", gli infermieri e i medici della Terapia Intensiva allargata. Non vorrei si ammalassero. Lavoriamo molto su questo. A volte discutiamo ma alla fine finiamo sempre per trovare la soluzione.

Fuori il mondo inizia a scoprire la realtà quotidiana delle Terapie Intensive e parte una gara di solidarietà che non avremmo mai immaginato.

Arriva di tutto, pasti caldi, colazioni, uova di Pasqua per i nostri figli, acqua per dissetarci, torte, visiere e tanto altro. Non so chi ringraziare. Decidiamo di scrivere una lettera.

Poi arrivano le lettere dei bambini. Fanno piangere tutti noi ma scaldano il cuore come non mai. Intanto i pazienti migliorano, si inizia a vedere uno spiraglio di luce. Cominciano le prime dimissioni, ma i letti si riempiono subito. I ragazzi reggono ancora. Alcuni sono dei veri e propri militari in guerra. A loro chiediamo di non uscire mai dalla Terapia Intensiva durante il turno. Quindi di non bere, non mangiare, non urinare. Quasi tutti accettano. Lo facciamo per contenere le poche scorte di dispositivi di protezione. Sappiamo, inoltre, che la svestizione rappresenta un alto rischio di contagio.

Nei mesi successivi scopro che molti hanno avuto la cistite ma non hanno mai detto nulla. Credo che in ognuno di loro sia prevalso il senso di

rispetto per i nostri pazienti e abbiano voluto esserci, con le loro competenze... a dimostrazione di vera professionalità.

Sono molto orgogliosa di loro. Intanto i giorni passano. Qualche paziente dimesso ci scrive, mandandoci i ringraziamenti. Questo sì che è ossigeno! Il periodo peggiore l'abbiamo superato. Si comincia a gioire, a rilassarci un pochino.

Arriva fine Maggio, è andata! Siamo stati dei bravi combattenti.

Quando ripenso a questi mesi mi rendo conto che io ho contribuito volentieri a combattere insieme ad altri questa battaglia, con tenacia, per il forte senso del dovere che mi appartiene. Qui, al mio posto.

Sandra Marogna  
Coordinatrice infermieristica Terapia  
intensiva e Dipartimento chirurgico  
Ospedale di Villafranca - AULSS 9  
Scaligera



## Si apre la porta ed ecco che tutto quello che avevo immaginato e sentito sul Covid diventa realtà

Ho mandato la mia candidatura alle dieci di sera, dopo aver letto l'ennesimo avviso in televisione nel quale richiedevano infermieri. Dodici ore dopo mi richiamano, capisco quindi che la situazione è realmente seria. Neanche il tempo di rendermene conto, dopo gli esami e i controlli di routine eccomi lì all'ingresso della terapia intensiva di Villafranca.

Iniziamo a bardarci, mi spiegano l'ordine di vestizione, forse notano la mia ansia che sale quindi sdrammatizzano, qualche battuta, tanti sorrisi ed eccoci tutti pronti sembra quasi di partire per lo spazio, e invece no... si apre la porta ed ecco che tutto quello che avevo immaginato e sentito sul COVID diventa realtà.

Oltre alla terapia intensiva avevano trasformato, in meno di due giorni, la sala operatoria in un'altra UTI, per ospitare più pazienti possibili.

Ho lavorato per settimane con colleghi che riconoscevo solo dal nome che avevano sulla divisa, non li avevo mai visti. La maggior parte di loro aveva deciso di allontanarsi dalla propria famiglia, per proteggerli... non vedevano i loro figli da giorni, ma davanti ai nostri pazienti tutto questo scompariva... non molavano mai. Non si usciva per non sprecare DPI, anche se siamo stati fortunati perché eravamo sempre coperti, nessun contagio tra di noi, ci volevano sempre al sicuro.

I pazienti continuavano ad arrivare e spesso prima di addormentarsi per essere intubati, ti chiedevano se si sarebbero risvegliati.

Moglie e marito ricoverati uno di fianco all'altro. Era difficile vedere la



fine. Però piano piano iniziavano a migliorare, e poi ad essere dimessi. È stato surreale, impossibile immaginare di dover vivere un momento così, ma l'umanità che ne è venuta fuori è stata davvero incredibile.

Andrea De Marco  
Infermiera Terapia intensiva  
e Dipartimento chirurgico  
Ospedale di Villafranca - AULSS 9  
Scaligera

## Ricordo momenti di fragilità e stanchezza, che cercavo di superare con abbracci "protetti"

"Ciao Martina, ti disturbo?"

"Ma certo che no Sandra, dimmi".

E così eccomi qui a cercare di scrivere cosa ho provato durante il periodo Covid-19, in rianimazione a Villafranca. E' stato un periodo che ha reso possibile dimostrare la mia professionalità e la mia capacità di far fronte ad una mole di lavoro eccezionale ed inconsueta; si è vero che ho già assistito pazienti che erano isolati nei box, ma erano al massimo 2 non 20! È stato necessario rimboccare le proverbiali maniche e scendere in campo. Rammento giorni intensi, febbrili, dove la concentrazione era sempre al massimo.

Personalmente mi ha aiutato il costante sostegno di Sandra, che era sempre disponibile, per qualsiasi necessità, lavorativa e personale.

Sono anche ricorsa alla meditazione, che praticavo prima e dopo il turno... Non ho mai temuto per la mia salute, mi sentivo molto protetta, ma ho provato timore di rimanere senza genitori; quindi massima attenzione e rispetto, soprattutto a casa.

Ho apprezzato la sensazione di far parte di un grande gruppo, anche se per la maggior parte era costituito da sconosciuti, che lavorava con impegno e decisione; tuttora non saprei riconoscere prontamente alcuni colleghi se mai dovessi incontrarli per strada. Ricordo momenti di fragilità e stanchezza, che cercavo di superare con abbracci "protetti" e lunghe telefonate di "sfogo".

Ho apprezzato le preziose attenzioni di colleghe e colleghi, nel cercare di alleviare tanti disagi, per esempio la

visiera troppo stretta o il camice difettoso o i guanti sbagliati o la giornata particolarmente pesante.

Mi piace pensare a quei mesi come ad un evento isolato, chiuso, finito che non si replicherà, nonostante i tanti ricordi positivi e costruttivi.

Martina Gelio  
Infermiera Terapia intensiva e  
Dipartimento chirurgico  
Ospedale di Villafranca - AULSS 9  
Scaligera



# L'Arena

*il giornale di Verona*

13.03.2020

## «Fra turni massacranti e timori per la salute, la "trincea" in corsia a Verona»

Sono ore concitate quelle che stanno vivendo gli operatori delle strutture sanitarie.

Continuamente chiamati a rispondere a una mole mai provata prima di richieste da parte dei pazienti e dei cittadini preoccupati o semplicemente disorientati, e contemporaneamente alle prese con il susseguirsi di riunioni organizzative e di voci sui possibili nuovi assetti, preoccupazioni per la propria salute, stanchezza per i turni prolungati.

Perché a mancare in questi giorni di lotta all'epidemia di Covid 19 sono le direttive chiare, il tempo per prepararsi con calma, a volte anche le stesse mascherine da indossare per proteggersi dal potenziale contagio.

Nei primi giorni della settimana i parenti dei pazienti ricoverati al Magalini di Villafranca hanno chiamato in redazione segnalando la compresenza di pazienti positivi al coronavirus e temendo per gli altri ammalati. Non è così, le precauzioni ci sono tutte, ma che l'Urss 9 stia pensando - come l'intera sanità nazionale del resto - a riorganizzare gli spazi per creare centri puliti (cioè in cui non vengono indirizzati pazienti affetti da Sars Covid 2) e corridoi protetti per la nuova emergenza è un dato di fatto.

Tra le principali preoccupazioni, quelle legate alla gestione dei pazienti psichiatrici che siano anche positivi al coronavirus. Si tratta di persone non sempre in grado di rispettare le regole dell'autoisolamento e per loro, anche in casi asintomatici o di sintomi lievi, può essere necessario un ricovero ad hoc. Il reparto individuato sembrerebbe quello del Fracastoro di San Bonifacio, probabilmente il meglio strutturato per questo nuovo scopo tra quelli gestiti dal Dipartimento di salute mentale tra Verona e provincia.

Si tratterebbe di isolare parte delle stanze (i posti letto sono 12) riconvertendole e di riorganizzare l'operatività della trentina tra medici e infermieri che si occupano delle degenze e degli ambulatori del centro di salute mentale. Si starebbe inoltre pensando di potenziare day surgery e week surgery, di aprire reparti per positivi in strutture ospedaliere di recente dismesse o riconvertite, riservandone altre ai pazienti con problemi di salute non legati a questa emergenza...

...

13.03.2020

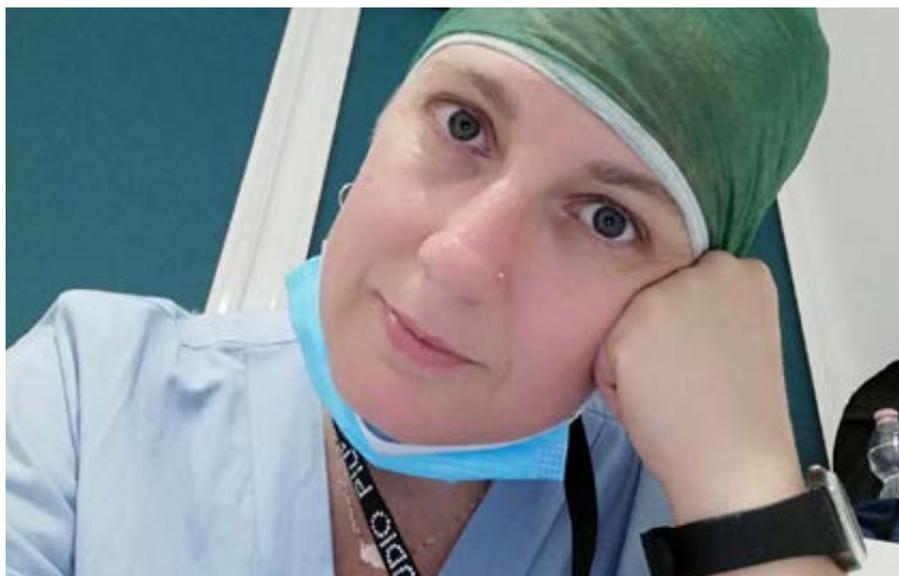


«L'11  
settembre  
della sanità  
Meglio restare  
tutti a casa»

15.03.2020

«Un 55enne  
senza patologie  
l'ottava vittima  
veronese»

## Una valigia di emozioni



Scetticismo..., dubbio...ecco l'ennesima influenza, pensavo, che vuoi mai che sia, ogni anno la stessa storia. Fastidio...Tam tam di allarmismo sparso, tra tv, giornali, per non parlare dei gruppi WhatsApp! Invece scatta l'allarme vero, vicino a noi, a casa nostra. Un virus, una cosa invisibile che minaccia noi e i nostri cari soprattutto uomini dicono: padri, nonni, zii, mariti persone concrete legate a te. Incredulità, ma l'amica di Bergamo ti dà la conferma del disastro, che dalle sue parti la gente muore sul serio e sono già al collasso. E ti risvegli...in un incubo però. Ok, si comincia. Ansia: non sai bene cosa si dovrà affrontare. Paura, e se prendo il virus? E se lo porto a casa? E se divento il vettore? Solitudine: hai così timore che dormi isolata, mangi da sola, non abbracci più i tuoi figli, tuo marito, nessuno. Preoccupazione: devi per forza de-

legare ad altri l'assistenza al babbo anziano, che ha bisogno ma che non vuoi rischiare di far ammalare, perché lavori in prima linea. Impotenza: sul lavoro cerchi di fare al meglio quello che viene stabilito, ma l'attesa dei risultati non è immediata anche perché pazienti ne arrivano tanti e ancora tanti. Angoscia: proprio un tonfo al cuore quando vedi il primo malato giovane e ti si chiude lo stomaco. Pianto: lacrime versate in macchina prima e soprattutto dopo il turno, perché la cosa che realizzi è che l'unico contatto che i malati hanno sei tu. Loro non possono avere vicino i loro cari, sono soli, soli in pronto soccorso, soli nei reparti, soli nella terapia intensiva, soli alla porta della morte, soli se la morte arriva: con loro ci sei solo tu. I visi segnati dalle mascherine non sono nulla messi a confronto con i segni rimasti dentro di noi, nel-

la nostra anima.

Fiducia: verso chi ha pensato alla nostra protezione, con percorsi, materiali e sostegno morale.

Risate: si c'erano anche le risate tra colleghi per stemperare paura, ansia e disagio e aggiungerei anche per allontanare rabbia e fastidio per la fatica di dover indossare i DPI 8/11 ore che ci hanno fortunatamente protetto tutti.

Scoperta: di essere diventati una grande famiglia perché abbiamo lottato insieme, in una direzione comune. Stanchezza: considerati eroi ma invece siamo persone normalissime che hanno fatto il loro dovere, il loro lavoro. Orgoglio: di aver superato questo incubo alla grande.

Gratitudine: nessuno era tenuto a ringraziarci, è nostro dovere lavorare con i malati, è stata una nostra scelta lavorativa, ma sentirselo dire in questo frangente è stato un sollievo, una carezza al cuore, un grazie, un regalo, un pasto offerto sono state cose gradite, un piacere quasi imbarazzante.

Timore: ora sembra tutto tranquillo o almeno gestibile, ma se ritorna?

Pensi che non riuscirai a passare un altro periodo così, ma in fondo sai che insieme ai tuoi colleghi, si possono fare grandi cose, perciò provo anche soddisfazione di far parte di un gruppo di combattenti.

Mirella Mazzi  
Infermiera Terapia intensiva e  
Dipartimento chirurgico  
Ospedale di Villafranca - AULSS 9  
Scaligera

## Quel silenzio durante la vestizione

Dal 23 marzo al 1° maggio sono stata assegnata presso la terapia intensiva dell'Ospedale di Villafranca di Verona. Ricorderò sempre quei primi giorni in reparto in piena crisi Covid. Ricordo quel silenzio durante la vestizione: tutti concentrati nel seguire un percorso obbligatorio per non tralasciare nulla e proteggersi nel modo più sicuro e adeguato.

Ricordo quegli sguardi impauriti, forse come il mio e ricordo le mie riflessioni sul fatto che ci si doveva proteggere contro qualcosa di ignoto, di pericoloso. Ma poi la vestizione è divenuta una consuetudine a cui non poterne farne a meno, a cui addirittura ci si abituava.

Ricordo gli sguardi del gruppo di lavoro, che giorno dopo giorno ho imparato a riconoscere.

Vedevo in loro quella forza, quella determinazione, quella professionalità e quella capacità di non tralasciare mai nulla e, tutto questo, superava la fatica e la paura; diventava quasi una lotta contro quel terribile momento per il desiderio professionale ed umano di volerlo sconfiggere.

Non dimenticherò i numerosi pazienti: lo sconforto quando qualcuno non ce la faceva e la gioia nell'assistere al risveglio o al trasferimento di altri. Non dimenticherò tutte le colleghe che ho conosciuto, con cui ho lavorato: in particolare le colleghe "esperte" che, nonostante il forte impegno e la doverosa responsabilità, hanno supportato tutto il personale non esperto della terapia intensiva senza mai lasciarsi prendere dallo sconforto. Un gruppo di lavoro composto da Infermieri, OSS e anestesisti guidati in

maniera eccellente dalla coordinatrice Infermieristica Sandra Marogna, dal personale di supporto e dalla Direzione medica e amministrativa.

Oltre quella porta riuscivano ad essere sempre presenti per tutto quello che necessitava dall'aspetto organizzativo tecnico/scientifico a quello umano. Un'esperienza professionale e umana durata circa un mese e

mezzo che porterò sempre nel cuore e nel mio bagaglio lavorativo come un tempo drammatico ma che ho vissuto con grande emozione e orgoglio nell'esserci stata.

Anche grazie a questo periodo, posso dire con fermezza che sono un'infermiera e sono felice di aver scelto questa professione.



Maria Luisa Barni  
Infermiera Terapia intensiva  
Ospedale di Villafranca - AULSS 9  
Scaligera

## Non è proprio andato tutto bene...

"Andrà tutto bene!". Il mantra ripetuto, invocato ed esposto con i disegni dei bimbi ai balconi delle case ha sicuramente dato conforto, ma non è proprio andato tutto bene.

Molte persone non ce l'hanno fatta e molte altre hanno perso un genitore, il coniuge, un amico, un collega, un pezzo dei loro affetti.

Una mutilazione della loro vita.

La situazione nei primi mesi di questo terribile 2020 è evoluta molto velocemente. Da tempo si stavano delineando scenari possibili, seppur non ancora operativi, ma a noi sembrava tutto lontano e quasi impossibile. Poi dal 17 marzo giorno in cui il piano di emergenza regionale ha indicato il Magalini di Villafranca, in provincia di Verona, come Covid hospital, la nostra vita di operatori sanitari è cambiata in profondità, per 70 giorni, fino alla fine dell'emergenza. Che speriamo non torni mai più. Quel giorno ci siamo reinventati, una trasformazione da "eroi" come qualcuno ha voluto definire noi operatori sanitari.

In meno di 24 ore abbiamo più che triplicato i posti di terapia intensiva e ci siamo ritrovati in quasi cento persone con le più svariate professionalità a collaborare e ad adattarsi a modelli organizzativi diversi.

Lo abbiamo fatto tutti con responsabilità e cercando la massima sinergia, sopportando una fatica fisica e psicologica mai sperimentata prima, sia per il grande carico di lavoro sia per il disagio causato dai dispositivi di protezione individuale, difficili da sopportare per un intero turno di lavoro. In queste situazioni è servito



molto autocontrollo. Siamo stati tutti su un'unica curva di apprendimento; stavamo vedendo cose non solo mai viste, ma nemmeno immaginate prima. Dentro a quelle tute e dietro a quelle mascherine c'eravamo noi: madri e padri, figli, mogli e compagne e mariti, amici o parenti; tutti appesi all'incertezza e con il terrore

di portare il virus a casa, alle persone a cui vogliamo bene. Molti di noi hanno scelto di allontanarsi dalle famiglie per proteggerle.

Non è facile capire cos'è il Covid se non l'hai vissuto in prima linea.

E purtroppo lo abbiamo visto e lo vediamo nella sconsideratezza di certi atteggiamenti irresponsabili e di chi

nega che il virus esista e che sia un problema sanitario pericoloso.

Non è facile spiegare i sentimenti di rabbia, ingiustizia, impotenza e incertezza che nei reparti di terapia intensiva abbiamo dovuto affrontare. Improvvisamente ci siamo trovati catapultati sul fondo di un girone dell'Inferno dantesco e piano piano abbiamo fatto un percorso di risalita faticoso, pericoloso, impegnativo che probabilmente lascerà un segno indelebile dentro a tutti noi.

Eppure credevo di essere abituata a vedere ogni genere di emergenza; pensavo che la maturità personale e professionale mi avrebbero fatto da scudo, ma con il Coronavirus è stato diverso, come diverso è stato il modo di lavorare e rapportarsi con gli altri. Ognuno era anche guardiano dell'altro. Non era concesso nulla: toccarsi, bere, liberarsi, perfino respirare liberamente: lo si faceva lentamente. Dentro a quelle tute e dietro a quelle mascherine c'eravamo noi con tutte le nostre fragilità e paure, ma anche con il nostro coraggio e il nostro senso del dovere.

Mi ripetevo continuamente che non dovevo lasciar trapelare quanto fosse difficile respirare, che dovevo tenere i nervi saldi.

Sono migliaia i pensieri che passano per la testa in questi momenti, quando si è stanchi, distrutti fisicamente e mentalmente. Si fa fatica a riposare tra un turno e l'altro quando i pensieri non riescono a staccarsi dal vissuto. Capita di piangere e non solo per la stanchezza e la tensione, ma anche per la disperazione che ti prende pensando alla vita delle per-

sone lasciata nelle nostre mani, solo nelle nostre, perché nessun affetto, parente o amico che sia, può stare vicino al malato.

Il coronavirus fa morire in solitudine! E a noi, operatori sanitari, è toccato anche il compito umano, prima che professionale, di riempire questa solitudine e lo strazio di chi teme di non ritornare dalla terapia intensiva. "Fate in modo che mi svegli, ho figli piccoli e moglie e un mutuo da pagare". "Ho una compagna che resterà sola".

Purtroppo qualcuno non ce l'ha fatta! E noi siamo stati gli ultimi ad incontrare il loro occhi, a stringere per l'ultima volta le loro mani, a donare un'estrema carezza.

Una grande responsabilità quella di essere l'unico contatto con il mondo esterno per queste persone che si affacciavano alle porte dell'Aldilà; quella di essere per quegli istanti la nipote, la figlia, la sorella, un'amica; riuscire a dare conforto e cercare di trovare tutta la calma e serenità possibile per spiegare che si sarebbero addormentati in un sonno senza tempo per poter respirare meglio.

Ricordo bene come questi malati stringevano con le loro mani le mie che sembravano di gomma dai tanti guanti che avevo addosso.

Ricordo i loro sguardi che cercavano il nome scritto sulle nostre tute, quasi a voler riconoscere una persona amica rassicurante.

Ricordo soprattutto i loro sguardi, a volte gonfi di lacrime, che cercavano rassicurazione e consolazione nei nostri occhi. Lacrime che noi non potevamo permetterci di mostrare.

Un enorme carico emotivo che si è scaricato per settanta giorni sulle nostre provate spalle!

Ci sono stati anche dei momenti di gioia; malati che si sono svegliati e che hanno iniziato a parlare.

Uno, ringraziando tutti, ci ha descritto come "angeli bianchi senza ali", qualcun'altro ha sussurrato un flebile grazie attraverso la mascherina dell'ossigeno investendo quel briciolo di respiro per noi. Questa gratitudine ci ha ripagato delle fatiche e riempito di gioia.

Li abbiamo accuditi come nostri familiari mettendo loro il telefono all'orecchio quando possibile per sentire i loro cari, gli abbiamo fatto un sorriso con gli occhi, abbiamo stretto loro la mano per confortarli, non li abbiamo mai fatto sentire abbandonati. Ci siamo comportati da esseri umani. Non siamo eroi!

Abbiamo fatto il nostro lavoro tra mille difficoltà mettendo tutto il nostro cuore. Ma non chiamateci eroi, solo esseri umani.

Stefania Montesor  
Infermiera Terapia intensiva e  
Sala operatoria  
Ospedale di Villafranca - AULSS 9  
Scaligera

## Non è stato un brutto sogno è successo davvero



Scrivo per raccontare questo momento, per poterlo rileggere in futuro e ricordare quanto sta succedendo; come ho vissuto io e i miei cari. Non è stato un brutto sogno, è successo davvero.

A novembre in Italia si comincia a sentir parlare di Covid-19 (Coronavirus), un virus influenzale altamente contagioso che in Cina sta facendo milioni di morti. Ci mette poco ad arrivare anche da noi e nel nostro Paese si comincia tardi ha prendere decisioni e precauzioni per evitare i contagi. A marzo arrivano drastiche regole. Niente più scuola, moltissimi ambiti lavorativi chiusi, dove si può, si lavora da casa; basta passeggiare, incontri con gli amici e parenti, niente aperitivi al bar o cene nei ristoranti, per spostarsi serve un'auto-certificazione che cambia varie volte ma tutte accertano lo spostamento per stato di necessità.

Niente più baci o abbracci. Aperti solo ospedali, supermercati e farma-

cie, in altre parole, lockdown. A queste regole ferree, ci si è arrivati dopo la constatazione che le imposizioni meno rigide date in precedenza non sono state rispettate, aumentando il contagio. La gente non capiva, qualcuna incredula, qualcuna gridava al complotto, sta di fatto che il problema è stato preso sotto gamba.

E mi ritrovo qui ora, a scrivere queste righe, perché anche se vorrei svegliarmi credendo di aver avuto un incubo, non voglio dimenticare.

Sono 12 anni che lavoro in terapia intensiva come infermiera, un lavoro che ho sempre amato fare, a volte anche lamentandomi per le notti faticose, per le feste lavorate, perché non si è a casa quando vorresti esserci, ma l'ho sempre fatto con il cuore. Nel mio reparto ora, mi trovo a vivere una realtà surreale: riorganizzazione dei posti letto da 6 a 20, apparecchiature e strumentazioni nuove da saper utilizzare nell'immediato; pazienti a non finire, sono arrivati come uno tsunami, anziani i primi poi anche persone di quarant'anni, tutti intubati, sedati, curarizzati per giorni, la loro vita attaccata ad un ventilatore polmonare e all'infusione di farmaci che ogni minuto infondo sostegno alla loro pressione e alla loro frequenza, antivirali che cercano di contrastare l'avanzamento della malattia, rimangono praticamente immobili, la loro coscienza si è fermata lì, in realtà vengono mobilizzati ad orari regolari, da supini a proni, da proni a supini, tutti i giorni per molti giorni. Siamo tutti molto provati, ma lo facciamo senza sosta, senza lamen-

tarci, perché noi queste persone le vogliamo rimandare a casa dai loro cari. All'equipe del mio reparto si è aggiunta quella della sala operatoria e altri infermieri e OSS provenienti da altri reparti o servizi. Alcune di queste persone non hanno mai visto una terapia intensiva, sono spaesate e spaventate, come noi del resto. Ci siamo tutti rimboccati le maniche. Dapprima è stato un po' caotico e difficile, le "esperte" della terapia intensiva hanno cercato di dare delle indicazioni per lavorare tutti insieme allo stesso modo e così poi tutto ha trovato il suo equilibrio.

Vestiti come marziani: tuta o camicia rinforzata, maschera, occhiali, visiera, sovrascarpe, cuffie, 4 paia di guanti, attraversiamo le porte del reparto sapendo cosa dobbiamo fare, nascondendo la fatica fisica e mentale, perché gli occhiali stringono dietro le orecchie, la maschera stringe il naso, la visiera stringe la fronte, la tuta fa caldo, a volte ti si asciuga il sudore freddo addosso e viene la pelle d'oca, quando usciamo abbiamo tutti i segni che questi dispositivi lasciano sul corpo.

Turni da 7/11 ore, interminabili, non si riesce a fare pipì o a bere, non riesci a soffiarti il naso o a grattarti la faccia, finito il turno tutti in doccia, sperando di lavare via tutto, stanchezza, virus, pensieri, paure. Ma tutto non si lava via.

Oltre ad essere infermiera sono anche una mamma. A quanto pare i bambini non si ammalano ma fungono da vettori, per cui avendo le persone a me care non proprio in ottima forma, ho preferito a malin-

cuore, portare la mia bambina dal papà, così tutti erano al sicuro, per quanto possibile.

Non posso più tenerla stretta a me, stare sul divano, fare i compiti, leggerle una storia, baciarla e abbracciarla. La vedo quando le porto la spesa, con mascherina e guanti, attraverso il cancelletto di casa. Quanto vorrei sentire il profumo della sua pelle e baciare le sue guance morbide con le mie labbra...ma ho una stramaledetta paura di portare il virus anche a loro. Mi sembra faccia fatica Anna a capire il motivo di questa mia scelta.

A volte mi sembra arrabbiata, come se lo facessi per dispetto, altre invece è molto triste: ma come darle torto. Anch'io sono molto triste, è difficile stare da soli in questo momento; il tempo a casa, quando non dormo, lo trascorro al telefono con i miei cari e i miei amici che non mi fanno mai sentire sola e che mi spronano a tenere duro.

Domani farò il tampone di screening per il Covid-19 e ho paura. Ho paura perché se fossi positiva, dovrei rimanere a casa per 15 giorni, così non potrei andare al lavoro dovendo far lavorare qualcun altro al posto mio, inoltre non potrei più portare la spesa ad Anna ed infine ho paura di sviluppare i sintomi. Vorrei rimanere ignorante, vorrei non fare i tamponi.

28/03/2020

Fatto i tamponi. Ci vuole qualche giorno per il risultato. Incrocio le dita. In reparto siamo arrivati a 20 pazienti, ne abbiamo estubato solo uno, ma sembra un cavallo imbiz-

zarrito, incontenibile nel letto, refrattario a tutte le sedazioni, sveglio ma non cosciente e mi viene da dire per fortuna! Spero non si ricordi nulla di ciò che sta vivendo.

12/04/2020

S. Pasqua. Primo tampone negativo, ho già fatto anche il secondo sempre negativo. Questi risultati sono molto rassicuranti e mi sbagliavo ad aver paura di farli, perché sapere di essere negativo, testimonia che i DPI funzionano e ti proteggono.

Nel frattempo in reparto i pazienti stanno meglio, siamo riusciti e svegliarne qualcuno, a staccarlo dal respiratore e una volta coscienti e tranquilli li abbiamo trasferiti nei reparti post acuti.

Sembra si veda la luce in fondo al tunnel, lo spero. La mia bimba mi chiede spesso di andarla a trovare, di condividere un pasto insieme, le manco e lei manca a me. Perciò oggi che è Pasqua non me la sono sentita di dirle di no, in barba alle autocertificazioni dello stato di necessità, questo è uno stato di necessità, che mi facciano la multa, non importa. Con mascherina e guanti sono andata da lei, mi sono lavata le mani, abbiamo pranzato insieme, abbiamo giocato a carte e le ho insegnato un gioco nuovo, abbiamo ballato, quanto ridere!! Siamo state insieme sullo sdraio in terrazza ad ascoltare la musica e le ho fatto un po' di coccole. Bellissima la sua risata, bellissimo poter stare con lei.

Anche le cose più banali o che dai per scontate, assumono un sapore diverso quando ti mancano. È stata

una bellissima giornata, un arcobaleno luminoso in un mese di pioggia ininterrotta. Ho recuperato un po' di energia, grazie a lei, la mia dolce e forte Anna, mi sento più forte.

01/06/2020

Incredibile ma vero abbiamo dimesso tutti, chiuso il reparto per le sanificazioni del caso e per tutti qualche giorno di ferie. L'incubo sembra finito. Tra poco il Presidente del Consiglio stilerà delle regole per la riapertura di tutte le attività rimaste obbligatoriamente chiuse. I contagi sembrano ridursi, e chi si positivizza sembra non aver bisogno della terapia intensiva, il virus pare stia perdendo aggressività.

Alcune fonti dicono che ci sarà probabilmente una ripresa con l'iniziare dell'inverno. Spero vivamente che si sbagliano. A differenza di tante persone che continuano a non credere a quanto accaduto, io, come tutti i miei colleghi e i medici, abbiamo visto l'inferno. La scarica di adrenalina che avevamo ad inizio pandemia, ci ha portato a lavorare senza sosta e senza lamentarci, ma ora, che sappiamo cosa è stato, sapremo essere altrettanto capaci?

Elena Segattini  
Infermiera Terapia intensiva e  
Dipartimento chirurgico  
Ospedale di Villafranca - AULSS 9  
Scaligera

# L'Arena

il giornale di Verona

20.03.2020

## «Tutti temiamo il contagio E reinventiamo il lavoro»



La chiamata, la preparazione con la tuta, i calzari la visiera, la mascherina, i doppi guanti. E poi via verso l'abitazione della persona che si sospetta possa essere positiva al Coronavirus. Ogni giorno, decine di volte al giorno, gli infermieri vanno a prendere le persone per portarle in ospedale. Un lavoro, quello dell'infermiere, che mai come in questi giorni è ancora più un lavoro da trincea. Un carico emotivo anche per chi indossa la divisa sanitaria, che giorno dopo giorno diventa sempre più pesante...

«La paura quando usciamo c'è in tutti», «in noi operatori che temiamo di essere contagiati e nelle persone che andiamo a prendere a casa. Quando ti vedono arrivare, bardati come siamo, quelli non gravi ci di-

cono "mio Dio sembra di essere in un film". In un brutto film in effetti. E chi viene portato in ospedale non può avere nemmeno il conforto dei parenti. Perché bisogna dire loro di stare a casa, di non recarsi nemmeno al pronto soccorso. Se una persona è positiva poi viene messa in isolamento e anche lì non potrà vedere i propri parenti. Se poi dovesse essere messa in rianimazione l'isolamento è ancora peggiore»  
In questi giorni tutti sentiamo passare ambulanze. Prima il rumore delle sirene si confondeva con tutti gli altri rumori della nostra quotidianità. Oggi quell'ululare mette tutti ancor più in agitazione. «È logico che in questo periodo ogni volta che si sente la sirena di un'ambulanza si pensi, ecco un'altra persona ammalata di Coronavirus che va in ospedale. Quello che possiamo dire noi infermieri è che stiamo facendo tutto quello che possiamo, che all'interno di tutti gli ospedali veronesi c'è una grande flessibilità e il personale viene distaccato a seconda della necessità. Ogni giorno è un giorno nuovo, ogni giorno ci si deve inventare qualcosa di diverso perché quello che andava bene al mattino al pomeriggio non va più bene. Il nostro lavoro è in continua evoluzione, un'emergenza continua, un continuo modificare, rimodulare. Dobbiamo continuare a curare pazienti contagiati e dobbiamo garantire a quelli che non lo sono, le cure»

...

23.03.2020



**«Nel Veronese  
2.965 in  
isolamento,  
Zaia: “Cercare  
i positivi”»**

23.03.2020

**«Case di riposo  
blindate per  
salvare gli  
ospiti»**



## La nostra natura "fragile"



Nel dicembre scorso, dopo trent'anni di Pronto Soccorso, ambulanza e turni ho cambiato, per la prima volta, unità operativa; così facendo ho dato una svolta alla mia vita personale e professionale. In Endoscopia Digestiva ho trovato un ambiente sereno e stimolante. Tuttavia, dai primi di marzo, le cose hanno iniziato a cambiare. Il Covid19, da notizia "lontana" del telegiornale, è entrato prepotentemente nelle nostre case facendosi sempre più concreto. La mia "ignoranza" mi portava a non essere eccessivamente preoccupato, ma con il passare dei giorni ho cominciato a provare un profondo turbamento.

Ciò era soprattutto dovuto al continuo susseguirsi di riunioni e incontri con la Direzione Sanitaria e ai numerosi cambiamenti sfociati nella riorganizzazione completa dell'ospedale Magalini di Villafranca di Verona, dichiarato dalla regione Veneto

"Ospedale Covid". Infatti, a metà marzo, il Servizio Professioni Sanitarie mi ha contattato, per chiedere la mia disponibilità ad un trasferimento temporaneo in terapia intensiva, reparto di cui non avevo alcuna esperienza. Inizialmente mi sentivo carico ed entusiasta, ma poco dopo paura ed ansia presero il sopravvento: stavo per andare ad assistere pazienti con una malattia sconosciuta e altamente contagiosa. Tali sentimenti si sono concretizzati con il primo giorno di lavoro, in realtà con la prima vestizione: l'indossare una tuta completa, la maschera, la visiera, i doppi guanti e tutti i vari DPI non fecero altro che aumentare la mia angoscia, fortemente condizionata dal timore di portare la malattia a casa, alla mia famiglia. Il turno di lavoro è stato veramente duro fisicamente, in quanto non ci era possibile bere, andare in bagno, o semplicemente asciugare il sudore, ma emotivamente non è stato così drammatico come immaginavo.

Le persone ricoverate non erano ancora molte, occupavano la metà dei posti letto disponibili. Nei due giorni successivi però la situazione era cambiata in maniera radicale in quanto i posti letto erano stati occupati completamente: avevamo venti persone intubate. Non era la mole di lavoro a sconvolgermi, ma una sensazione di impotenza verso tutti quei pazienti privi di coscienza (che non sapevamo se avremmo potuto risvegliare) e il non sapere se le cure che stavamo prestando sarebbero state sufficienti. In quei giorni era più che mai eviden-

te per tutti noi operatori la nostra natura "fragile". La mia paura, l'ansia e la fatica sono aumentate in modo esponenziale, ma l'aiuto ed il sostegno ricevuto dai miei nuovi colleghi della terapia intensiva è stato fondamentale per svolgere il mio lavoro nel modo più professionale possibile ed anche il supporto reciproco ci ha permesso di superare i momenti difficili e di sconforto. Era impossibile vedere un sorriso o una smorfia sotto tutte quelle maschere perciò cercavamo con "voracità" uno sguardo o un cenno degli occhi per condividere i momenti che stavamo vivendo.

Ho provato una forte ammirazione per quei colleghi che, a fine turno, stanchi morti, continuavano incessantemente ad assistere i pazienti con grande umanità, professionalità e dolcezza; mi hanno insegnato molto. Era proprio a fine turno, dopo la doccia "liberatoria" che, finalmente, riuscivo a rilassarmi fisicamente e mentalmente in quanto ci si poteva ritrovare con i colleghi nella zona ristoro, dove condividevamo le emozioni reciproche. Un altro sollievo era dato dal cibo, non semplicemente in quanto tale, ma soprattutto perché era un simbolo di gratitudine da parte delle persone al di fuori dell'ospedale: difficile non farsi toccare dalle numerose forme di sostegno che abbiamo ricevuto dalla gente all'esterno.

Mi sono molto commosso nell'ascoltare la violinista che ha suonato sul tetto dell'ospedale di Cremona: anche la mia sensibilità si è acuita in tale periodo. Siamo stati più volte

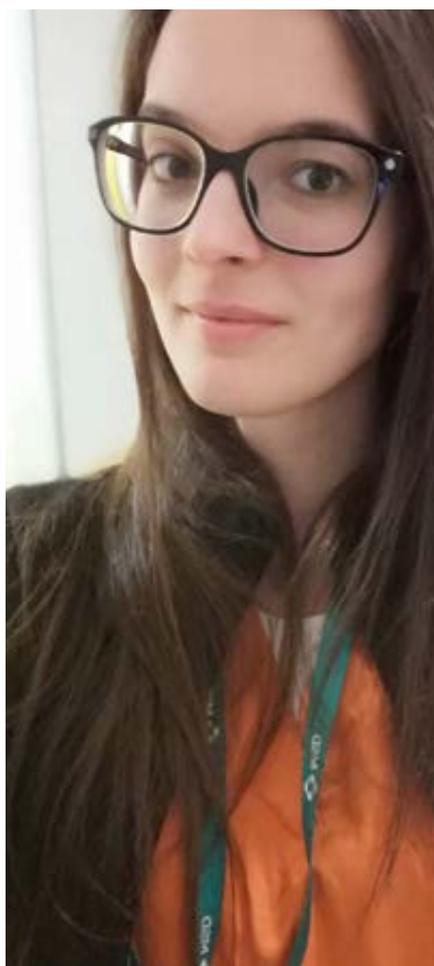
definiti "eroi" e, come già detto da altri colleghi, io non mi sento tale, ma penso di essere una delle tante persone che con coraggio hanno saputo affrontare il proprio lavoro in una condizione molto difficile. Ringrazio

profondamente tutto il personale che ha lavorato con me nell'Unità di terapia intensiva dell'ospedale di Villafranca.

Luca Albertini  
Infermiere Endoscopia digestiva  
Ospedale di Villafranca - AULSS 9  
Scaligera



## Benvenuta all'inferno



Da due anni lavoro come infermiera nel reparto di pediatria ed il 21 Marzo è iniziata la mia esperienza covid, dal momento che il mio ospedale è stato convertito in meno di 48 ore in un "Covid-Hospital".

Quella stessa mattina ho ricevuto una telefonata dalla mia caposala dalla quale ho appreso che il mio turno del pomeriggio sarebbe stato nella rianimazione covid anziché nel mio reparto, le ho risposto con

un sì pur sapendo di andare incontro a qualcosa di ignoto e ben più grande di me.

Purtroppo questa volta l'ignoto non riguardava solo me ma tutti gli altri colleghi e persone coinvolte in questa storia, questo di certo ha fatto aumentare la mia agitazione e la mia paura quando di punto in bianco mi sono trovata davanti alla porta della rianimazione, una porta che avevo già visto mille volte ma in quel momento era diverso, dietro ad essa avrei trovato un virus sconosciuto, avrei visto la sofferenza dei pazienti e la fatica di un lavoro duro per il quale non mi sentivo pronta.

Assorta in quei pensieri e vinta la paura iniziale ho indossato la tuta, le tre paia di guanti, la cuffia, la mascherina i sovrascarpe e sono entrata. Il primo collega che ho incontrato è stato un anestesista che come saluto mi ha detto battendomi sulla spalla: "benvenuta all'inferno!".

Quel primo giorno è stato un susseguirsi di novità e di emozioni forti dove ho cercato di incamerare più informazioni possibili nel minor tempo per riuscire a svolgere il mio lavoro, in un paio di giorni il numero dei pazienti ricoverati è aumentato fino ad arrivare a venti.

Durante i turni nessuno di noi pensava alla fatica, al caldo causato dalle tute in plastica o alla paura di prendere il virus, l'unica cosa su cui ci si concentrava era il benessere dei malati. Una volta a casa però staccare la mente da tutto ciò che vedevo quotidianamente era impossibile e i rapporti con i miei familiari erano ridotti al minimo; per la paura di in-

fettarli infatti ho vissuto in isolamento anche a casa per quasi tre mesi.

Con il passare dei giorni però il gruppo di lavoro che ho avuto la fortuna di incontrare ha reso questo momento meno difficile; ogni collega, nonostante il poco tempo a disposizione e la confusione, mi ha insegnato nuove cose con disponibilità e gentilezza, la rianimazione infatti ha ricevuto personale da ogni reparto e tutti abbiamo unito le nostre diverse competenze e conoscenze dando vita ad un clima di collaborazione e sostegno che non avevo mai sperimentato prima, tutto questo al fine di garantire le migliori cure ai pazienti.

L'esperienza all'interno della rianimazione covid è stata dura e a tratti dolorosa, ho visto molte persone soffrire e non dimenticherò mai i loro occhi impauriti, ma ricorderò sempre la gioia che ho provato quando qualcuno di loro riusciva ad essere estubato e a migliorare e con un filo di voce dirci "Grazie".

Valentina Peloso  
Infermiera Pediatria  
Ospedale di Villafranca - AULSS 9  
Scaligera

## Un periodo che voglio dimenticare

È difficile parlare di un periodo che voglio dimenticare e spero di non rivivere più. È difficile raccontare con quale stato d'animo prendevo la mia macchina e facevo 60 km per venire a fare il turno nella nostra terapia intensiva. Cercavo in quell'ora di viaggio di assorbire la meraviglia del paesaggio in modo da compensare la tristezza e la fatica delle ore che dovevo affrontare.

Quando arrivavo iniziava la sofferenza. La vestizione era già di per sé una sofferenza; entrare poi in terapia intensiva, dividersi i pazienti da seguire... io questi, tu quali vuoi seguire? E tu? E meccanicamente (almeno io) iniziare il lavoro.

Non potevo fare altrimenti. O andavi avanti a testa bassa o rischiavi di perdere quella che al mio paese chiamano "la tramontana", il tuo IO.

Passavano le ore, somministravi farmaci, pronavi, supinavi persone e poi di nuovo. Facevi fatica, tanta fatica. Finalmente arrivava il cambio, allora non vedevi l'ora di spogliarti e correre nella saletta ristoro per bere, bere e ancora bere e guardare in faccia i tuoi colleghi che fino a quel momento erano stati solo occhi e sguardi.

Qui vedevi la stanchezza con la "S" maiuscola. In quel momento per me, l'unica salvezza era riprendere l'auto e brum brum... via a riprendermi ancora gli occhi di positività con la bellezza di casa mia. Fino al turno successivo. Cara Sandra, questo è quello che ho fatto, sono sopravvissuto.



Massimiliano Benamati  
Infermiere Terapia intensiva  
Ospedale di Villafranca - AULSS 9  
Scaligera

## Non solo cure mediche, anche carezze all'anima



Ma sì, è solo un'influenza e in fondo la Cina è così lontana...

Avevo sentito parlare di Coronavirus solo nei libri su cui studiavo per prepararmi a quella che sarebbe poi stata la mia professione; volevo diventare un infermiere.

Pandemia poi, un termine così astratto ai miei occhi di uomo proiettato sempre verso il domani.

Il 22 febbraio però arriva la notizia tanto temuta, primo caso in Italia di Coronavirus e, tutto sommato, nemmeno molto lontano da dove vivo io. Ancora il problema mi sembra non potrà riguardare me, noi e le nostre vite che scorrono sui binari di una rassicurante routine.

Nonostante lo scetticismo di molti però, con il passare dei giorni que-

sto piccolo, piccolissimo virus, inizia la sua feroce ed inarrestabile diffusione. Metà marzo: l'ospedale di Villafranca, che a fatica sta tentando di rimettersi in moto dopo la riapertura, viene dichiarato ospedale di riferimento Covid per la provincia di Verona. La notizia ci lascia attoniti e tutti ci chiediamo cosa succederà domani, assolutamente ignari dello tsunami che sta per abbattersi sulle nostre vite, non solo lavorative.

In un soffio vengono chiusi reparti, spostato personale, allestiti ulteriori posti letto di terapia intensiva.

In ventiquattro ore, la sala operatoria dove io presto servizio da parecchi anni, viene convertita a terapia intensiva portando così il numero di posti letto da dieci a venti.

La situazione non è affatto tranquilla, bisogna agire in fretta.

Il coronavirus è ormai prepotentemente arrivato nel nostro territorio.

Serve urgentemente personale addestrato da collocare nel reparto di rianimazione e così mi ritrovo improvvisamente ad affrontare, insieme ai miei colleghi, quella che sarà la più grande emergenza sanitaria mondiale dal dopoguerra.

I primi giorni saranno i più duri: serpeggia tra noi il terrore di ammalarsi e di portare a casa ai nostri familiari questo famigerato virus; la difficoltà di lavorare indossando dispositivi di protezione individuale che ci rendono irriconoscibili gli uni agli altri.

Ci scriviamo sulla tuta idrorepellente il nome per renderci più velocemente individuabili. Sarà l'inizio di un allontanamento volontario ed indispensabile dai nostri genitori e dai nostri nonni per proteggerli e salvaguardare la loro salute.

Anche gli abbracci con i nostri figli devono essere evitati, ce lo impone un forte senso di responsabilità.

I turni diventano sempre più intensi e stressanti. Servono venti minuti per indossare in maniera corretta tutti i dispositivi di protezione che, grazie al cielo, da noi non mancano.

Ci aiutiamo a vicenda per evitare di compiere errori che potrebbero rivelarsi pericolosi. È proprio in questi momenti, in cui la paura tenta di prendere il sopravvento e il terrore è visibile nei nostri occhi, che si avverte forte la solidarietà e la condivisione tra colleghi. Ci aspettano parecchie ore di servizio in cui anche andare al bagno è un lusso che non

sempre possiamo permetterci.

In questi mesi di emergenza, ho respirato la sofferenza di tante persone che sono passate dal reparto di terapia intensiva, bisognose non solo di cure mediche ma di carezze all'anima. La tragedia più grande è stata vedere le persone ricoverate e sofferenti non poter avere il conforto dei propri familiari.

Ci troviamo a dover confortare e rassicurare pazienti soli ed impauriti di fronte a questa minaccia invisibile.

Non abbiamo nemmeno il tempo di commuoverci; suona il monitor del paziente del letto accanto e non c'è tempo da perdere.

Quando il turno finisce, esausti ma adrenalinici ci togliamo di dosso quella divisa così ingombrante e possiamo finalmente condividere qualcosa che rimarrà per sempre nelle nostre vite.

La cucina è sempre piena di tanto cibo generosamente donato dalla popolazione del nostro territorio.

Di tutta questa situazione l'aspetto che più rimarrà nel mio cuore è la sconfinata generosità di privati e ristoratori che ci hanno rifocillato con le loro delizie. È stata una dimostrazione di stima ed affetto che mai dimenticheremo. La stessa stima che vorremmo ci fosse accordata anche in futuro. Fa male leggere a volte, soprattutto sui social, critiche pesanti e gratuite verso gli stessi operatori sanitari che adesso vengono definiti "eroi". Non abbiamo alcun superpotere ma svolgiamo con passione ed abnegazione una professione spesso sottovalutata. Non chiamateci "eroi". I veri eroi sono coloro che



se ne sono andati soli, senza poter vedere un volto familiare; a ciascuno di loro abbiamo stretto la mano e dato una parola di conforto.

Abbiamo attraversato questa tempesta non sapendo quale sarebbe stato il nostro approdo.

Ora sappiamo che uniti ce la possiamo fare e che ciò che non uccide fortifica, e noi siamo dei leoni.

Rosario Pizzo  
Infermiere Sala operatoria  
Ospedale di Villafranca - AULSS 9  
Scaligera

# L'Arena

*il giornale di Verona*

26.03.2020

## «A Verona siamo a un passo dal picco Dopo il weekend ci sarà il rallentamento»



Di mestiere fa conti, calcoli e stime per la ricerca scientifica. Il veronese Massimo Guerriero, per 15 anni docente di statistica applicata in diversi corsi di laurea dell'ateneo cittadino e oggi consulente esperto di analisi epidemiologiche per aziende ed enti sanitari, è in grado di leggere i dati veronesi del contagio arrivando a conclusioni che possono aiutare a capire. Negli ultimi giorni Verona, definita dal governatore Zaia «nuovo cluster del Veneto, la situazione lì mi preoccupa», sta registrando un andamento peggiore rispetto ad altre province, con i morti e i pazienti in terapia intensiva che aumentano anche se il numero dei positivi cresce meno rispetto alla settimana scorsa. Ma perché a Verona in questi giorni i dati sono esplosi

arrivando ad essere tra i peggiori del Veneto? Perché abbiamo circa 10 giorni di ritardo rispetto, ad esempio, alla Lombardia. Le vere restrizioni qui da noi sono iniziate il 14-15 marzo: per la prima volta in quei giorni la città s'è davvero svuotata. Da lì, vanno calcolate le due settimane canoniche di incubazione della Sars Cov-2 dopodichè il contagio si diffonde fino a raggiungere il picco, con il boom dei casi. Una volta che la malattia ha raggiunto il suo massimo, inizia la fase discendente. Nella nostra provincia siamo raggiungendo il punto più alto della curva proprio in queste ore: è per questo che i numeri, ogni giorno, crescono. Secondo i modelli di calcolo, questa situazione dovrebbe durare fino al weekend. Poi, inizierà la fase di rallentamento e di discesa. Naturalmente, questa è la fotografia ad oggi, non è da escludere che le variabili cambino e, di conseguenza, anche la stima sull'andamento dell'epidemia. Anche noi tecnici elaboriamo le informazioni in fieri, aggiustandole in base a ciò che accade.

...

29.03.2020



«Medici e infermieri in prima linea senza mascherine e tamponi»

30.03.2020

«Sirene accese davanti agli istituti di cura L'abbraccio a chi è in prima linea»



## Da quelle finestre...



Agli inizi della pandemia, ancora quando non si conosceva bene la malattia la prima arma che avevamo contro il virus era l'isolamento del soggetto ammalato.

Parlo di isolamento assoluto: in altre parole la persona positiva al covid viene impedito ogni tipo di contatto umano coi suoi cari una volta ricoverato. Questo vuol dire che fin al momento della guarigione – e non sempre questa è avvenuta – non rivedrà più le persone care.

Lo stesso vale per i parenti: è triste e frustrante non stare vicino ad un proprio caro durante una grave malattia come può essere una broncopneumonia da covid.

Nel nostro pronto soccorso i box per l'isolamento si trovano nelle stanze adiacenti al corridoio di comunicazione con l'ospedale. Queste stanze hanno le finestre che guardano all'esterno dove c'è un passaggio all'a-

perto che unisce il blocco centrale coi due padiglioni, vicino all'entrata del pronto soccorso.

Dal punto di vista umano era straziante dividere i parenti e sapevi che nei casi più gravi non li avrebbero più rivisti: loro no, i parenti erano inconsci di questo futuro. Chiedevano di scambiare uno sguardo con il loro congiunto, di poterlo salutare anche solo per un attimo.

L'unica cosa che ho potuto fare era "farli incontrare" guardandosi da queste finestre. L'ho fatto tutte le volte che è stato possibile e li ho riscoperto quanta umanità c'è ancora.

Matteo Berardo  
Infermiere Pronto soccorso  
Ospedale Mater Salutaris  
Legnago - AULSS 9  
Scaligera



## Impagabili i sorrisi sotto le mascherine

Tutto ha avuto inizio proprio nel pieno della pandemia a fine marzo, quando il virus ha iniziato a mietere parecchie vittime e la paura di ammalarci serpeggiava sempre più tra noi colleghi. A quel punto è accaduto ciò che non si sarebbe mai voluto e in molti di noi al lavoro ci siamo infettati e alcuni hanno rischiato delle serie conseguenze a seguito di complicanze. Il mio dramma personale è iniziato in quel momento...

Ho sviluppato velocemente i sintomi del virus e purtroppo ho contagiato anche il mio compagno, il quale ben presto ha sviluppato a sua volta sintomatologia ben più seria e importante tale da richiederne urgentemente il ricovero e la ventilazione non invasiva. Entrambi distanti stavamo combattendo una grande battaglia con la paura e l'ansia che la situazione potesse precipitare da un momento all'altro. In quei giorni ho vissuto molti stati d'animo...

In primis angoscia, paura, frustrazio-

ne, rabbia, impotenza, solitudine, disperazione... e un fortissimo senso di colpa per aver contagiato involontariamente lui e vederlo soffrire tramite videochiamata "muta" ("muta", perché lui aveva il "casco" e non potevamo parlarci, ma potevamo solo vederci). Fortunatamente pian piano ne siamo usciti, siamo stati forti! Abbiamo reagito e abbiamo vinto!

Il calore dei nostri cari, dei colleghi e amici sono stati fondamentali per uscirne ed è commovente aver visto tutta quella solidarietà nei nostri confronti. Sono stati di vitale importanza la competenza e la professionalità di medici, infermieri e operatori che, nella lotta a questa battaglia, sono stati accanto a noi con il cuore, nonostante la stanchezza per i turni massacranti e la paura vivissima che si leggeva perennemente nei loro occhi. Impagabili i sorrisi sotto le mascherine, quando vedevano i progressi che facevamo!



Ylenia Fioratti  
Infermiera Cardiologia  
Ospedale Mater Salutaris  
Legnago - AULSS 9  
Scaligera



## Unione, senso di appartenenza, condivisione

L'esperienza covid ha colpito tutti noi nel profondo e il mio vissuto può essere comune a quello di molti altri, ma ha segnato profondamente il mio modo di vivere. Lavoravo da poco in pronto soccorso dopo aver capito come era organizzato, la cosa che mi spaventava di più era il codice rosso: non sapevo come gestirlo.

Poi è arrivato il covid ed ho capito che era ben peggiore del codice rosso, la paura dell'altro è stata fortissima, non solo dei pazienti che accendono ma anche dei colleghi, perché in fondo tutti, nessuno escluso, eravamo possibili portatori del virus. E di questo me ne sono resa conto quando anche i colleghi hanno iniziato ad ammalarsi.

Ciò che mi ha colpito è stata l'unione, il senso di appartenenza e la condivisione delle medesime situazioni di vita, perché una volta terminato il lavoro, si tornava a casa, lavandosi e levandosi tutto di dosso, anche la negatività, per confortare e accudire chi era a casa o per abbandonarsi in solitudine in stanze poco familiari, ma che lo sono diventate giorno dopo giorno per un lungo periodo.

Francesca Colombini  
Infermiera Pronto soccorso  
Ospedale Mater Salutaris  
Legnago - AULSS 9  
Scaligera



## Mi è cascato il mondo addosso



Tutto parte da metà marzo quando la mia compagna inizia ad accusare sintomatologie parainfluenzali; rimane a casa dal lavoro per febbre, successivamente scoperto Covid-19, mentre io continuo la mia attività di supporto alla popolazione a bordo dei mezzi d'emergenza territoriale. Il 28 marzo nel Ps di Legnago riscontrano la mia positività al virus, da quel momento mi è cascato il mondo addosso, vengo sopraffatto da pensieri di ansia mista paura di non rivedere più le persone a me care e di non tornare più a fare il lavoro più bello del mondo (infermiere).

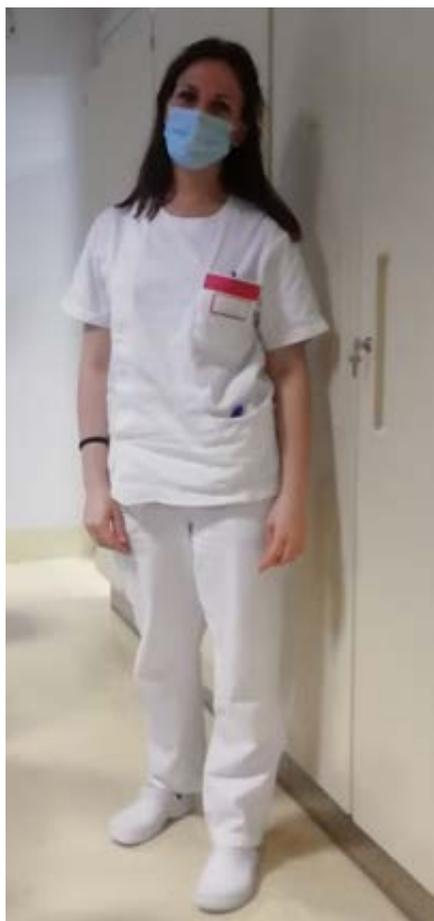
Durante la mia permanenza ho potuto ammirare molti colleghi che con spirito di sacrificio hanno operato su di me, ma allo stesso tempo leggevo nei loro occhi paura, stanchezza.

Da quel giorno ho capito la vera empatia che serve nel mio lavoro e soprattutto gli sguardi delle persone anziane spaesate/spaventate che molto spesso portiamo via in ambulanza. Anche grazie a questa mia esperienza mi sono potuto immedesimare nei pazienti.

Ad oggi mi trovo qui con qualche esito da Covid-19 ma con la consapevolezza che senza il lavoro di molti sanitari questa battaglia non l'avremmo mai vinta.

Marco Iuliani  
Infermiere Libero Professionista

## Un'infermiera che ti sei presa, ma che ti ha battuto



Dear Covid-19

29/02/2020

Caro diario, oggi i miei genitori partono da Torino per tornare a Matera, la nostra casa. Sono venuti a trovarmi in questa bellissima città poiché è qui che lavoro, ma ho paura, iniziano a girare notizie di questo nuovo virus covid-19 arrivato nel nostro Paese. Sono andata ad acquistare due mascherine per essere più sicura del loro viaggio in aereo.

07/03/2020

Si comincia a parlare della chiusura dell'Italia e delle regioni e del lavoro smart working. Oggi ho fatto il turno pomeridiano. È sabato e ho finito di lavorare alle 22.30 e abitando in centro città, vedo un via vai di gente che esce e si diverte. Forse sono io che ho troppa paura, o forse hanno ragione i mass media dicendo che è solo un'influenza. Per precauzione, li scanso tutti per arrivare al mio portone, non si sa mai.

09/03/2020

Hanno chiuso l'Italia. Le strade sono deserte, mette un po' di inquietudine camminare e non vedere i soliti commercianti sotto casa, la solita gente. Ma io continuo la mia vita, recandomi al lavoro consapevole della situazione e fiera di essere protagonista di questa nuova quotidianità surreale.

18/3/2020

Questa notte ho lavorato. Durante il turno, una collega dell'altro reparto mi ha chiamata chiedendomi aiuto per un'emergenza di crisi respiratoria. Mi sono munita della mia mascherina chirurgica, avendo solo quella a disposizione, e mi sono precipitata per affrontare l'emergenza, perché, con o senza mascherina, un paziente bisognoso non dev'essere mai lasciato solo.

Cominciamo con la broncoaspirazione e con ossigeno ad alti flussi. Fortunatamente, arriva il 118 in soccorso. Il medico ci informa che potrebbe essere covid, ab-ingestis o edema polmonare. Ma sì, sarà quest'ultima. Finisco la notte e torno a casa.

20/03/2020

Nel giorno di riposo, mi chiama il medico competente e mi riferisce che il paziente dell'altra notte era positivo al covid-19. Mi crolla il mondo. Io, che ho sempre preso precauzioni e non ho mai sminuito nessun provvedimento, non posso essere stata contagiata. No dai! In ogni caso, siamo convocati per il tampone per accertamenti.

24/03/2020

Ho fatto il tampone ed è risultato negativo. Evviva! Esulto con i miei colleghi, anche se qualcuno non è rimasto illeso. Nei giorni successivi, lo chiamerò ogni giorno per sapere come sta.

27/03/2020

Nel reparto ci siamo dimezzati, siamo in carenza di personale, sono tutti in malattia. Io continuo a lavorare come sempre, anche se mi sento stanca e, a volte, mi sento mancare il fiato. Ma sarà la stanchezza del troppo lavoro. Eppure mi fanno male i reni, starò invecchiando? Non mi era mai successo prima.

È già da un po' di giorni che i parenti dei pazienti non possono entrare per visitarli. Chi aveva raggiunto dei progressi nella guarigione, ora sta regredendo, perché pensa di essere stato abbandonato.

Intanto i miei pazienti hanno quasi tutti la tosse, però c'è da dire che con la tracheostomia hanno sempre la tosse. Molti hanno anche la febbre alta, spero sia un caso.

Un paziente, ricoverato per incidente stradale, è deceduto per polmoni-

te, ma si sa che in ospedale le polmoniti sono frequenti. Non era un sospetto covid!!!! Anche se non ha mai fatto il tampone.

28/03/2020

Oggi mi sono svegliata con forze pari a zero. Ci stanno spremendo, chissà se è solo per il tanto lavoro, ma se oggi non vado, chi mi sostituirà? Dai Mara, forza, andiamo al lavoro. Però, prima misuro la febbre: 37,4. Beh dai, siamo al limite. Ho anche un lieve mal di gola, ma pungente ed è fastidioso. Chiamo in reparto e mi dicono che posso andare al lavoro. Arrivo in reparto. Mi comunicano che quella mattina c'erano stati 3 decessi.

29/03/2020

Ho mal di testa e mi sento spossata come ieri, ma mi confermano di poter andare al lavoro. Mentre faccio la somministrazione per una terapia, una mia collega OSS mi dice: "Mara, ma come fai a stare in questa stanza! Al Signor Antonio deve essere assolutamente cambiato il pannolone!" Io non sento nulla, nessun odore o puzza. Comincio a preoccuparmi. Finisco il turno e torno a casa KO. Mai avrei pensato che quello sarebbe stato l'ultimo giorno di lavoro in quel presidio.

30/03/2020

Oggi comunico di non stare bene e di non essere in grado di andare al lavoro. Come me, anche altre colleghe hanno richiesto giorni di riposo. Nei giorni successivi, verranno

eseguiti tamponi a tutti, pazienti e operatori.

01/04/2020

Sembra un pesce d'aprile. Mi viene riferito l'esito del tampone, alle ore 00:30: POSITIVO. Non ci voglio credere. Mi confronto con i miei colleghi. La maggior parte del personale e degenti sono tutti contagiati. Un po' mi sento meno sola. Un po' mi sento morire. Abito al 4° piano, da sola. Come farò a gestire il tutto? Nel frattempo mi faccio una camomilla per calmarmi...ma che brutta! Sa di cartone!!

Ed è così che la mia struttura è diventata presidio covid-19. Eppure saremmo dovuti rimanere puliti, avremmo dovuto accogliere solo i tamponi negativi. Ma qualcosa è andato storto!!

Nei seguenti 10 giorni, ho vissuto con mille ansie e angosce. Avevo paura di svegliarmi e non respirare e non poter essere in grado di arrivare alla porta, oppure di chiamare i soccorsi. Avevo paura di svenire andando in bagno. Non riuscivo ad avere una comunicazione telefonica che durasse più di 10 minuti perché la tosse non mi lasciava in pace. Poi, piano piano le cose sono migliorate: i sintomi, come erano venuti, così sono andati via. Ma il mal di gola persisteva. Dovevo aspettare. Intanto, i pochi colleghi operativi sono stati muniti di tutte le attrezzature per gestire l'emergenza. Mi raccontano di quanto sia dura. Mi sento impotente, non posso dare loro una mano.

Abbiamo donato i nostri ventilatori a Milano perché non si pensava potessero servire a noi. E ora ne siamo sprovvisti. Bella storia!

E mentre divampavano slogan come: "infermieri eroi", "voi restate a casa, noi infermieri non possiamo", ormai da protagonista indiretta della situazione, mi veniva voglia di urlare il disappunto, ma la gola non me lo permetteva. Per 45 giorni, mi ha accompagnata questo maledetto virus. Eppure, eseguito il doppio tampone negativo, non volevo uscire di casa. Avevo timore di incontrare i miei fratelli, di incontrare gente, di essere untrice. La gente che mi è stata accanto è stata la cura di questa malattia. Perché è vero che ti prende fisicamente, ma ti mette a dura prova anche psicologicamente.

Mi sono sentita molto sola senza possibilità di uscire da questo tunnel. Sensazioni che ora non riesco neanche a raccontare perché la mia mente ha cercato di rimuovere il tutto. Ad oggi, dopo 108 giorni, la mia vita ha avuto uno stravolgimento: ho cambiato città e luogo di lavoro. E questo mi ha aiutata tanto nel superare questa cascata di emozioni negative. Ora è solo un brutto ricordo. Addio covid, arrivederci a mai più. Una infermiera che ti sei presa, ma che ti ha battuto.

Mara Vitulli infermiera  
Neurologia Stroke  
AOUI - Verona

# L'Arena

il giornale di Verona

02.04.2020

## «In calo i ricoveri Ma dobbiamo evitare l'effetto Hong Kong»



La conferenza stampa di Luca Zaia, presidente della Regione Veneto, con gli aggiornamenti sull'emergenza coronavirus.

«Siamo arrivati a 120.000 tamponi eseguiti, ce ne sono 10.000 in attesa di essere processati, ma ci sono difficoltà a trovare anche i reagenti».

2.015 ricoverati, 26 in meno rispetto a ieri (calati anche a Verona).

315 in terapia intensiva, cinque in meno rispetto alla stessa ora di ieri mattina.

In questo momento 10.000 positivi: «Cresceranno ancora, è l'effetto tamponi». I dimessi sono mille, con la cifra che cresce, in isolamento oltre 20.000 persone. I morti da covid-19 in Veneto finora sono 503.

«Questa è la settimana cruciale. I dati della mortalità stanno crescendo per l'effetto sulle case di riposo, dove il virus è entrato. Nonostante i dati positivi non dobbiamo abbassare la guardia, non è finita. Non penso siano sottostimate le vittime da coronavirus in Veneto: abbiamo contabilizzato anche i malati oncologici terminali, se affetti da coronavirus».

«Se in Veneto funzionano le restrizioni, è merito dei ragazzi: sono quelli che soffrono di più, ma sono quelli che rispettano di più le restrizioni. Mi scrivono tantissimi di loro».

...

16.04.2020



«Continuare  
uso delle  
mascherine  
Salano la vita»

17.04.2020

«Ci sentiamo  
tutti parte  
della città»



## E tutto è diventato bianco... e tutto è diventato nero



Mi vesto sempre di bianco quando sono in corsia e spesso i miei pazienti mi scambiano per un angelo. Eppure, non ho le ali. Ho solo quella divisa bianca, quella che spesso odio perché mi fa sembrare una gelataia... ma anche quella che amo, quella che ho scelto di indossare per la vita.

Qualunque cosa succedesse. E proprio in questo 2020, a 4 anni dalla mia laurea e a 3 anni dal mio inizio di carriera, mi sono trovata a dover fronteggiare un mostro invisibile agli occhi ma che di rumore ne ha fatto tanto, nonostante il mondo si sia svuotato delle anime che percorrevano le sue vie, la musica si sia

fermata e le risate siano state spezzate. E tutto è diventato bianco... perché l'unica cosa sicura da marzo ad oggi e forse più erano le pareti dell'ospedale, quello dove ogni giorno mettevo piede.

E tutto è diventato nero... perché, ogni giorno, pregavo di svegliarmi con il mio respiro e di non sentire nessuna telefonata in cui mi veniva comunicato che qualcun altro era perito per mano del mostro universalmente conosciuto come COVID 19.

Ma tutti i giorni erano uguali: percorrevo quella strada che mi portava al lavoro, deserta, diventata ormai sconosciuta ai miei occhi, dove l'unico rumore erano i miei passi che, nell'incertezza, mi portavano verso l'ennesimo turno infernale passato sotto ad un camice e una maschera che mi lacerava il viso.

Spesso mi è capitato di sedermi in un angolo, da sola, e che qualche lacrima mi abbia rigato il viso, la testa ricca di gomitoli di pensieri e i miei affetti, lontani più di 800 chilometri da me, che mi chiamavano tutti i giorni sperando di sentire anche solo la mia voce. Ed io la loro.

Quegli stessi giorni in cui mi facevo anche forza, mi rialzavo, ed andavo a combattere contro un qualcosa che sembrava invincibile, qualcosa di subdolo che spesso non ha lasciato neanche il tempo di rivedere l'ultimo sorriso della mamma, della nonna, dei figli, dei fratelli, dei coniugi. Da norme dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, non ci si poteva più toccare se non attraverso quello strato di lattice e solo per eseguire le cure contro il mostro.

Ma essere INFERMIERE non comporta questo. Noi ogni giorno indossiamo la divisa con orgoglio, lavoriamo sodo e non siamo solo pratica, ma anche umanità ed empatia.

Ed essere infermieri in una RSA è forse EMPATIA al 100%, dove anche solo una stretta di mano a quell'anziano signore che spesso è triste perché si sente abbandonato riesce a portargli un piccolo sorriso di speranza.

Non siamo riusciti a salvare tutti coloro che si sono ammalati e l'abbiamo vissuto come una sconfitta, una sconfitta che invece io ho visto soprattutto quando non abbiamo preservato la dignità della persona nel fine vita.

Non siamo degli eroi, non facciamo miracoli e non riportiamo in vita le persone ma le accompagniamo e gli diamo agio di vivere serenamente

anche gli ultimi attimi di una vita che sta sfuggendo via velocemente.

E senza vergogna, ammetto che qualche volta mi è capitato di aver stretto di più una mano, sempre attraverso il guanto, a quella persona che, tra la vita e la morte, speravo arrivasse una piccola percezione di calore umano, almeno per l'ultima volta.

Ho vissuto attimi che mi hanno insegnato a non sottovalutare niente nella mia vita, a non perdermi neanche un secondo di quello che mi accade, anche se negativo. Ad abbracciare di più la mia famiglia, i miei amici, i miei affetti in generale.

Ad oggi penso che abbiamo vinto noi, noi che portiamo indelebili sulla pelle e nel cuore i segni della battaglia, noi che abbiamo affrontato ogni giorno turni infernali, noi che abbia-

mo visto guarire i primi pazienti infetti, noi che abbiamo sfidato i bollettini quotidiani e quei numeri assurdi che comunicavano ai telegiornali.

Noi che, bardati come gli astronauti, abbiamo comunque cercato di mostrare la nostra vicinanza a coloro che erano soli, che non potevano vedere nessuno e che, spesso, non avrebbero più rivisto, ai nostri colleghi stremati che affrontavano turni di molte ore e che si sono ammalati. Noi che abbiamo scelto di lottare, di prenderci cura e di andare avanti, nonostante fossimo anche noi lontani dagli affetti, per scelta.

Alessandra Conte  
infermiera Neurologia Stroke  
AOUI - Verona



## Forse la mascherina non mi ha protetta solo fisicamente



E pensare che lavorare in terapia intensiva era da sempre il mio obiettivo finalmente quel giorno sarebbe arrivato. Emozionata e agitata ho così passato dicembre. Poi gennaio... febbraio... il 23 febbraio feci la notte in casa di riposo dove lavoravo, ricordo commentai le notizie del Tg con i miei colleghi ma solo per la stranezza delle notizie che stavano iniziando ad arrivare, nessun timore, nessun sentore di pericolo, le solite notizie destinate a trasformarsi in bolle di sapone di lì a poco e di nuovo le uscite con gli amici, le cene, gli arrivederci al weekend successivo. Il lavoro... le risate e la libertà così impercettibile ma di lì a poco così bramata... poi marzo, il 7 marzo e la Lombardia che diventa zona rossa.. zona rossa, cioè? Cosa vuol dire zona rossa? Vuol dire che

domani mattina la mia collega non potrà venire al lavoro? Abita a due passi ma è Lombardia non Veneto e quindi come farà? La fermeranno le forze dell'ordine? Troverà le strade sbarrate e i posti di blocco?

Meno male, la mattina le lombarde erano tutte presenti.. ma c'è fermento.. dagli uffici arrivano i permessi cartacei e dalla tv arrivano notizie, brutte notizie.

Ora si fa sul serio, l'Italia è zona rossa. Non c'è più voglia di ridere, la nostra bolla in cui ci sentivamo erroneamente al sicuro era esplosa.

Il Covid 19 non era più un problema cinese. Il Covid era un problema italiano. Era il problema italiano. Tutto il resto passava in secondo piano. Ecco la paura. Da lì nulla sarebbe più stato come prima. Ovattata, questa la sensazione che mi accompagnerà nei successivi tre mesi.

Vivo sì, ma freneticamente, la mia vita ruota solo attorno al mio lavoro. Torno a casa stanca, forse più mentalmente che fisicamente e non stacco, non si può, tutto parla del Covid 19. Tutto attorno a te è incertezza e paura ma stranamente ti senti forte. Ti senti utile, forse perché sai che in quel momento tu puoi fare la differenza. E la fai eccome. In casa di riposo dove una mascherina chirurgica ti dura due settimane, ma ben spruzzata di amuchina la sera, sembra fantascienza ma ci si autoconvince che serva a qualcosa farlo, forse per esorcizzare un po' la paura che abbiamo noi tutti nel dover affrontare febbri improvvise, tosse e sintomi più o meno elencati e poi ritrattati dai vari pseudo esperti

in tv in quei giorni. Eroi, sì, iniziano a chiamarci così.

Intanto, le settimane passano e noi eroi siamo ancora senza mascherine ffp2, senza dpi e con le nostre mascherine chirurgiche che odorano di amuchina... eh ma, l'amuchina è finita? Non arriva più? E le mascherine? Ecco, finalmente è aprile. Il mio sogno finalmente si realizza, sono infermiera in terapia intensiva! No un attimo, ora terapia intensiva Covid, non è proprio la stessa cosa. Non importa, sarà dura ma ce la farò potrò essere utile, in questo momento c'è bisogno anche di me. Non so fare molto, forse niente ma farò il possibile. Non sarò sola e almeno finalmente sarò protetta, almeno lì i dpi e le ffp2 ci saranno. Corridoio pulito, corridoio sporco, non ricordo le facce, il mio primo giorno in terapia intensiva è stato frenetico. Intenso. Nulla mi era familiare eppure ho sentito subito che lì era esattamente dove volevo stare. Per me quello poteva benissimo essere un turno normale in terapia intensiva non avendo mai vissuto prima quella realtà.

La stanchezza e l'adrenalina che vedevo nelle mie colleghe reduci già da due settimane Covid mi facevano capire che la situazione era estrema e in divenire anche per loro. Ho cercato di apprendere più cose che potevo, le cose più utili e routinarie in quella situazione perché non potevo prendere appunti non potevo darmi il tempo di capire più di quello che in quel momento potesse servire. Priorità era la parola che mi ripetevano. Mente lucida e concentrata, mi dice-

vo chiedi a chiunque se hai dei dubbi e poi renditi utile. Non avevi tempo di pensare a quello che ti circondava, non era freddezza e neanche protezione. Non c'era tempo punto. Eppure quando ti fermavi per riportare in grafica i parametri di ogni ora osservavi quei volti sempre comunque troppo giovani ma avvolta nella tuta dietro a occhiali e visiera e alla ffp3 riuscivi a pensare che forse quella non era la realtà... e riprendeva la frenesia tra terapie, parametri, pronazioni, supinazioni.... Forse è così, la tuta così grande e ingombrante, così calda nella prima ora di lavoro ma così fredda nelle successive sei, la visiera, la mascherina non mi hanno protetta solo fisicamente... forse mi hanno permesso di affrontare la situazione come se io non ne facessi parte per davvero, riuscendo così ad affrontare il reparto ogni giorno, mantenendo la concentrazione. La consapevolezza di quello che ho visto e vissuto in reparto in quei tre mesi di Covid forse l'ho avuta realmente il 31 luglio, durante il minuto di silenzio che l'Arena di Verona ha dedicato alle vittime veronesi del Covid 19. Nel silenzio di un'Arena piena le mie gambe hanno tremato e un nodo alla gola mi ha accompagnata per tutta la serata.

Veronica Rossato  
Infermiera Terapia intensiva e  
Dipartimento chirurgico  
Ospedale di Villafranca - AULSS 9  
Scaligera



## Non mi tirerò mai indietro perché sono un'infermiera



Mi ricordo i primi giorni del contagio e del paziente 1, ero a casa, costretta sul divano da un'influenza intestinale, leggevo febbrilmente le notizie allarmanti che circolavano e mi chiedevo com'era possibile che un uomo di 38anni, sano e sportivo potesse finire in rianimazione.

Fino a quel momento non mi ero molto curata di capire, il virus era lontano, come se in quest'epoca si possa confinare ad un paese una malattia. Poi è arrivato anche qui, mi ricordo i primi turni in corsia, avevamo una mascherina chirurgica e non eravamo del tutto certi e sicuri che potesse proteggerci, non si capiva, c'era confusione e un pò di disinformazione che ha scaturito il panico, ci sentivamo in guerra, in trincea contro un nemico a noi sconosciuto. Poi il nemico piano piano abbiamo imparato a capirlo, ad affrontarlo, ma il senso di paura per la nostra e l'incolumità dei nostri cari è rimasta. Nel frattempo vista la mia storia lavorativa sono stata chiamata per andare a lavorare in UTI Covid. A due ore di distanza sia io che mio marito siamo stati contattati, ma come fare? Due genitori di bambini piccoli spostati senza nemmeno avere il tempo di organizzarsi, abbiamo chiesto e ottenuto e ringrazio di ciò, che solo uno dei due andasse. Toccò quindi a mio marito, ma al posto del sollievo, mi rimase un senso di colpa per non essere andata, un sottrarsi al dovere in un momento così tragico, divisa a metà tra l'amore per la mia famiglia e quello per il mio lavoro.

Il dubbio etico si è risolto in una decina di giorni e quindi mi sono

proposta per prestare servizio in UTI qualora ci fosse stato bisogno.

Ho lavorato due mesi in unità di terapia intensiva Covid e devo dire che è stata anche una bella esperienza, lavorare con persone mai viste prima e trovarsi uniti nel sentire e nel lavorare con professionalità senza se e senza ma.

Ci sono state soddisfazioni, per le persone che ce l'hanno fatta, tristezza e rammarico per chi no. Credo che non li dimenticherò mai.

Un'esperienza forte che mi ha cambiata nel bene e nel male, ma non ho rimpianti ne rimorsi di sorta. Guardo al futuro però con disincanto e poca fiducia e onestamente non vorrei ripetere l'esperienza, ma sono consapevole che se dovrà accadere ancora, non mi tirerò indietro, non perché sono un'eroina ma un'infermiera.

Ilaria Bressanelli  
infermiera  
Neurologia Stroke  
AOUI - Verona

## Restituzione e riconoscenza



Carissime. È tempo di bilanci. Voi, le esperte, le mie splendide donne, avete capito perfettamente il mandato, quello che vi stavo chiedendo. Non avete abbassato la testa un attimo, siete stati dei militari al fronte; sapevate benissimo che eravate troppo poche per una sfida così grande, eravate indispensabili e vi siete comportate da veri soldati.

Vi ho visto svolgere il vostro lavoro, controllando altri colleghi anziani che non conoscevano bene il paziente da terapia intensiva, con colleghi in "prestisto" che sapevano poco o nulla, con i nuovi e con quelli affiancati da formare e tutti questi li avete guidati senza perdere di vista un attimo il paziente, la sua sicurezza e pretendendo da tutti la miglior risposta assistenziale.

Avete gestito i farmaci che arrivavano a singhiozzo, che cambiavano continuamente nomi e dosaggi e avete cercato nei colleghi potenzialità proprie per sopravvivere nella bufera.

Vi siete trovate ad usare apparecchia-

ture nuove, tutte diverse, imparandole sul campo o leggendo le istruzioni nei momenti di riposo a casa; presidi sempre diversi, quelli che si riusciva a reperire sul territorio nazionale.

Avete elaborato protocolli, percorsi, strategie assistenziali soluzioni temporanee e controllato i medici per non lasciare nulla al caso.

Avete speso parole parole parole in spiegazioni. Ci siamo scritte e telefonate a tutte le ore del giorno e della notte. Avete gioito ogni volta che si risvegliava un paziente, che emetteva una sola parola, perché ogni volta era una piccola vittoria.

Avete sacrificato le vostre famiglie, allontanandovi per proteggerli, ma mai un minuto siete volute mancare al lavoro. Ogni riposo o giorno di ferie che trovavate sul turno, una alla volta passavate da me per chiedere se era meglio esserci.

Avete tenuto alto il morale anche quando c'era poco da sorridere e la stanchezza voleva prendere il sopravvento. Quando vedevate un

minimo di cedimento in una collega, senza darlo a vedere avete architettato varie strategie per riuscire a riprendere il gruppo.

Non vi siete mai lamentate di nulla, delle piaghe sul viso, delle tante ore senza bere, dei DPI, mai una parola, il vostro obiettivo era un altro.

Spesso ho cercato i vostri sguardi, perché attraverso quelli riuscivamo a farci forza, a darci coraggio e a trovare soluzioni e sempre ho trovato un'intesa forte.

Sappiate che nei vostri occhi ho letto tutto, la paura, la stanchezza, ma soprattutto la determinazione a non mollare, a rimanere sempre vigili ed a farcela a tutti i costi.

Sono poche le persone che sanno quello che realmente avete fatto, ma sappiate che per me avete fatto un piccolo miracolo e che io non avrei potuto trovare un gruppo migliore.

Avete tutta la mia ammirazione e riconoscenza, siete state davvero straordinarie!

Ringrazio infine Loreta e Grazia per la costante, preziosa e quotidiana presenza, il supporto e l'aiuto concreto alla nostra Terapia Intensiva.

Ora non so dove ci porterà il destino, ma so che non avremo paura.

Sandra Marogna  
Coordinatrice infermieristica  
Terapia intensiva e  
Dipartimento chirurgico  
Ospedale di Villafranca - AULSS 9  
Scaligera

# L'Arena

il giornale di Verona

28.04.2020

## «Verona, record di morti? Ritardi e case di riposo»



Zaia in diretta nella consueta conferenza stampa quotidiana legge i dati dei contagi in Veneto delle ultime 24 ore. "Nuovo balzo di decessi nell'ultimo bollettino regionale? In particolare a Verona (+ 43 in 24 ore)? Ci sono due motivi, ci sono stati dei ritardi nel registrare i defunti quindi potrebbero essere alcuni dei giorni precedenti e poi c'è tutto il discorso delle case di riposo. Ci sono situazioni di tamponi eseguiti in alcune strutture dove due giorni prima risultavano negativi e poi una esplosione di positivi, questo perché i tamponi rilevano il virus al 7° giorno dal contagio, il test rapido dall'11°"

"Non posso accettare che qualcuno dica che i veneti sono irresponsabili. I veneti sono responsabili e noi

abbiamo applicato sempre in modo restrittivo i dpcm, tutto il mondo guarda al Veneto e se qualcuno ha fatto pasticci, li riconosca e finita lì, tutti possiamo sbagliare."

"Non escludo che faremo altre ordinanze, sempre nel rispetto dei Dpcm, per venire incontro alle tante istanze che ci arrivano. Non è un atto sovversivo. Ormai abbiamo capito che i problemi di questo Paese sono il Veneto. Non ho bisogno di visibilità, non ho voglia di fare scalate nazionali lasciateci lavorare in pace"

"Le ordinanze le ho firmate e non le revoco, dico ai veneti, fate attenzione perché siamo sotto la lente d'ingrandimento. Alle forze dell'ordine, che ringrazio, chiedo il buon senso del padre di famiglia. Ieri sera non ho visto ammassamenti, ho visto tante foto di persone da sole nella propria campagna che ci ringraziano per aver ripristinato il rapporto con la natura".

...

12.05.2020



«Il personale di rianimazione: “Ora tocca noi ringraziare voi”»

21.05.2020

«Si chiude il reparto Covid “E non vogliamo riaprirlo”»



# Gratitudine

## A tutti i nostri angeli custodi



Sentiamo il bisogno di esprimere tutta la nostra gratitudine per quanto ci avete donato in questi due mesi e di ringraziare di cuore tutti Voi che siete stati veramente tanti.

Vogliamo che sappiate che in molti momenti siete stati il nostro unico sostentamento; quello che ci avete donato lo abbiamo indossato, ci abbiamo respirato dentro, ci siamo dissetati e nutriti nelle nostre faticose e interminabili giornate di lavoro e molto spesso Vi abbiamo pensato perché semplicemente rappresentavate una boccata di ossigeno. Come potete immaginare è stato difficile per noi lavorare con la grande responsabilità del momento, la paura, l'incertezza, la grande fatica e la sofferenza dei nostri pazienti attraverso i loro

occhi quando ancora svegli e poi minuto per minuto quando cercavamo di offrire loro la migliore assistenza possibile. Sappiate che in quei momenti non ci avete fatto sentire soli, al contrario sentivamo il Vostro abbraccio e la Vostra riconoscenza.

Noi non siamo residenti nel territorio di Villafranca quindi ci viene difficile anche ricostruire tutto l'elenco dei donatori perché semplicemente il materiale arriva attraverso il passa parola, attraverso colleghi che lo portano quando entrano in servizio, altre volte lo abbiamo semplicemente trovato davanti alla nostra porta oppure attraverso la Referente del nostro Servizio di Farmacia. Abbiamo scelto come avete fatto Voi, un profilo più basso per ringraziarVi, ovvero attra-

verso le mani di chi ci ha portato i vostri doni, perché in fondo è lo stesso che avete usato Voi per donare con tanta generosità e senza il bisogno di apparire. Vogliamo che questo nostro grazie Vi arrivi diretto al cuore. Con infinita riconoscenza

Sandra Marogna  
 Coordinatrice infermieristica Terapia  
 intensiva,  
 Simonetta Marchiotto  
 Direttore Terapia intensiva,  
 Dario Dal Corso  
 Coordinatore Gruppo Operatorio  
 Ospedale di Villafranca - AULSS 9  
 Scaligera



# Insieme si fa la differenza

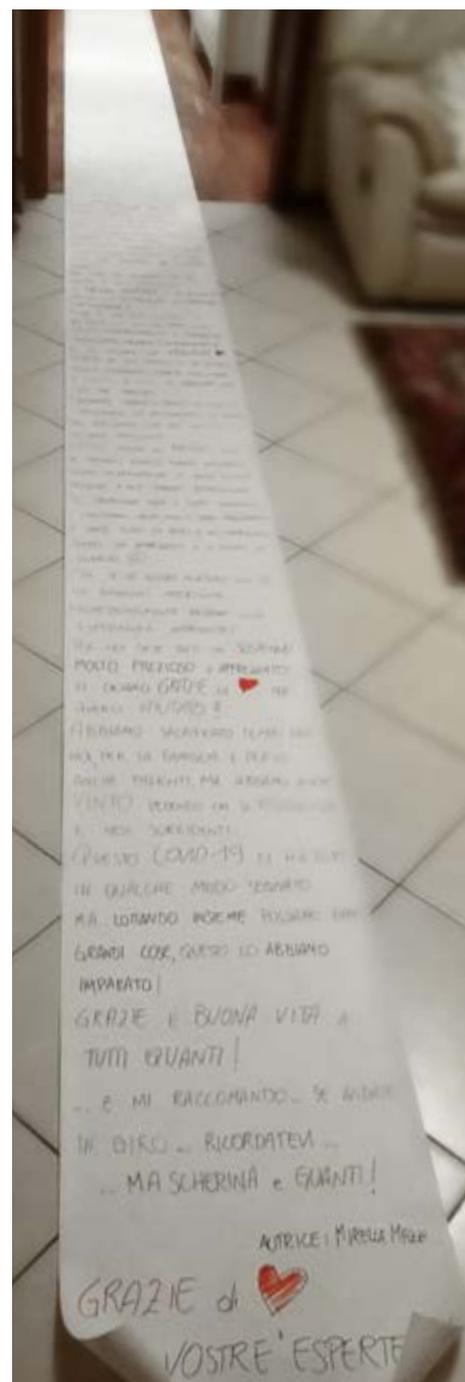
## "Poesia" UTI

---

Era da poco che avevamo brindato la fine del 2019,  
augurandoci per il futuro cose belle e nuove,  
che da lontano una lieve vocina,  
sussurrava di qualcosa di anomalo nella popolosa Cina.  
Così passa piano piano gennaio e sembra tutto normale,  
ma un numero elevato di pazienti arriva con una tosse dall'aspetto poco stagionale,  
a febbraio la tiritera non cambia,  
e la Cina manda segnale per stare a distanza,  
ma noi italiani un po' duri di comprendonio,  
diciamo "che vuoi che sia mai, è un'influenza, mica il demonio!".  
Febbre? Tosse? Tachipirina, antibiotico e via,  
peccato che poi all'rx risultava una seria anomalia,  
ed ecco marzo che ci incorona proprio per bene,  
tutto di colpo ci ritroviamo insieme a patire le pene.  
Dell'UTI aumentano i posti letto e le attrezzature,  
improvvisamente ci troviamo ad indossare nuove armature,  
tutto il personale di sala operatoria diventa dei nostri,  
imparando sul campo e compiendo non pochi sforzi,  
c'è inoltre chi ci aiuta con la vestizione e svestizione,  
e anche chi si occupa della pulizia e della preziosa sanificazione.  
Il numero dei soldati, aumenta ancora tanto,  
arrivano nuovi assunti e infermieri da qualche altro reparto,  
insieme tutti siamo più di 70,  
ma ad ogni turno la fatica è tanta,  
terapia, parametri, nursing e via pronti a pronare,  
non fai in tempo a finire che arriva l'ora di supinare,  
chi alla testa vie infusive e tubo tiene con attenzione,  
il resto del gruppo gira e sistema il paziente nella giusta posizione,  
gira, rigira, controlla allarmi, misura e sposta,  
arrivano pazienti dal Ps e dai reparti senza sosta,  
e noi soldati pronti a dare ai bisogni risposta,  
perché da subito siamo stati uniti in questa battaglia tosta.  
Naturalmente tutto questo si è potuto realizzare,  
perché lo zoccolo duro della terapia intensiva si è impegnato ad insegnare,  
le infermiere "anziane" hanno compiuto una grande impresa,  
spiegato, controllato, sostenuto, ascoltato chi di noi era nuova leva.  
Grazie infinite anche alle Lady tampone,  
nella fattispecie Luisa e Manuela il loro nome,  
con grande solerzia e precisione,  
si sono sempre assicurate che nella lista non mancasse mai il nostro nome,  
ma come non nominare chi del gruppo è alla direzione,  
la nostra Sandra ci ha sostenuto, spronato, incoraggiato con grande dedizione,  
non è da tutti tenere le redini di un gruppo così vasto,

complimenti e grazie Sandra, nostra coordinatrice e lo diciamo con vanto!  
 Dario al suo fianco ci ha sempre tenuti aggiornati,  
 numeri, percentuali, grafici a torta su WhatsApp non son mai mancati,  
 lavorare fianco a fianco a livello direzionale,  
 ha rafforzato il resto del personale che ha svolto il lavoro manuale.  
 Grazie anche ai medici che al nostro fianco hanno lavorato,  
 grosse responsabilità e tanta fatica insieme a noi hanno affrontato.  
 Se qualcuno non è stato nominato,  
 chiediamo venia non è stato programmato,  
 è nato tutto di getto, all'improvviso,  
 spero sia apprezzato e ci scappi un sorriso.  
 Chi se ne andrà porterà con sé un bagaglio importante,  
 professionalmente resterà una esperienza appagante,  
 per noi siete stati un sostegno molto prezioso e apprezzato,  
 vi diciamo grazie di cuore per averci aiutato.  
 Abbiamo sacrificato tempo per noi, per la famiglia e perso anche pazienti,  
 ma abbiamo anche vinto vedendo chi si risvegliava e noi sorridenti,  
 questo Covid-19 ci ha tutti in qualche modo segnato,  
 ma lottando insieme possiamo fare grandi cose, questo lo abbiamo imparato,  
 Grazie e buona vita a tutti quanti,  
 e mi raccomando, se andate in giro ricordatevi mascherina e guanti!

Dagli infermieri esperti della Terapia intensiva  
 agli infermieri delle altre unità operative arrivati in supporto  
 Ospedale di Villafranca - AULSS 9  
 Scaligera





[www.opiverona.it](http://www.opiverona.it)



**Ordine delle Professioni  
Infermieristiche di Verona**

Via Ca' di Cozzi, 14/B - 37124 VERONA  
Telefono: 045.913938 - Fax: 045.914671  
E-mail: [info@opiverona.it](mailto:info@opiverona.it)

